

LA RASSEGNA SETTIMANALE

DI

POLITICA, SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

Vol. 6°, N° 133.

ROMA, 18 Luglio, 1880.

Prezzo: Cent. 40.

ASSOCIAZIONI.

NEL REGNO. Anno L. 20. — Semestre L. 10. — Trimestre L. 5.
Un numero separato Cent. 40. — Arretrato Cent. 80.
ALL' ESTERO: (in oro) EUROPA e LEVANTE, Anno Fr. 24. — Sem. Fr. 12.
— Trim. Fr. 6. — STATI UNITI, Anno Fr. 27. — MESSICO, AMERICA ME-
DIONALE, INDIA, CINA, GIAPPONE, Anno Fr. 30. — AUSTRALIA, OCEANIA,
Anno Fr. 31. — PERÙ, CHILI, EQUATORE (Via Inghilterra), Anno Fr. 35.
Le associazioni decorrono soltanto dal 1° d'ogni mese.

Le associazioni si ricevono presso l'Ufficio della RASSEGNA SETTIMANALE,
in Roma, Piazza Colonna, N° 370, Palazzo Chigi, presso gli Uffici
Postali del Regno, e presso i principali librai.

INSERZIONI A PAGAMENTO.

Per ogni linea, sopra una colonna della copertina, Cent. 80.

AVVERTENZE.

Lettere, manoscritti e libri debbono dirigersi franchi alla DIREZIONE
della *Rassegna Settimanale*, Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo
Chigi.

Domande d'associazione, vaglia, reclami e domande d'inserzioni debbono
dirigersi franchi all'AMMINISTRAZIONE della *Rassegna Settimanale*,
Roma, Piazza Colonna, 370, Palazzo Chigi.

Reclami e cambiamenti d'indirizzo devono avere unita la fascia sotto
cui si spedisce la *Rassegna*.

I manoscritti non si restituiscono.

Degli articoli pubblicati in questo periodico la DIREZIONE si riserva
l'assoluta proprietà letteraria.

Tutte le opere inviate alla DIREZIONE saranno annunziate nella *Rassegna*.
La *Rassegna Settimanale* si pubblica la Domenica mattina.

INDICE.

LE ULTIME DISCUSSIONI ALLA CAMERA DEI DEPUTATI	Pag. 33
LA ISTITUZIONE DEI PROIBIVIRI	34
CORRISPONDENZA DA PARIGI	35
DIONIGI DIDEROT (<i>Ernesto Masi</i>)	36
I GESUITI IN CINA NEL SECOLO XVIII (<i>F. P. Cestaro</i>)	40
GLI SCRITTI VARI DI ANTONIO RANIERI (<i>F. T.</i>)	41
SULLA QUESTIONE IPPICA (<i>H.</i>)	43

BIBLIOGRAFIA:

- Carlo De Franceschi*, L' Istria, Note storico. - *Paulo Fambri*,
La Venezia Giulia. Studi politico-militari con prefazione di
Ruggiero Bonghi, aggiuntevi note e carta geografica 45
C. Gambillo, Il Trentino. Appunti e impressioni di viaggio 47
Anatole Leroy-Beaulieu, Un empereur, un roi, un pape, une res-
tauration ivi
J. Pervanoglu, Culturbilder aus Griechenland. (Quadri di cultura
greca) 48

NOTIZIE. ivi

LA SETTIMANA.

RIVISTE ITALIANE.

ARTICOLI CHE RIGUARDANO L'ITALIA NEGLI ULTIMI NUMERI DEI PERIODICI
STRANIERI.

I primi cinque volumi della *Rassegna* trovansi vendibili all'Ufficio
dell'Amministrazione al prezzo di Lire 15 ciascheduno.

Rivolgiamo calda preghiera a chiunque abbia comunicazioni
di qualunque natura da fare al nostro periodico, di porre speciale
attenzione ad indirizzarle alla RASSEGNA Settimanale, e non
alla Rivista Settimanale, onde evitare disguidi e ritardi, essen-
dovi in Roma altro periodico col secondo titolo.

I signori associati, a cui è scaduto l'abbonamento alla fine di giu-
gno e che intendono continuarlo, sono pregati di rinnovarlo per
tempo onde non avvengano ritardi nella trasmissione del periodico.

LA SETTIMANA.

16 luglio.

Dopo il discorso dell'on. Minghetti contro la politica
finanziaria del Ministero, l'on. Taiani svolse (10) un ordine
del giorno favorevole al Ministero stesso, e l'on. Bonghi
invece ne svolse uno con cui si respingevano tutti i provve-
dimenti finanziari che stavano dinanzi alla Camera. Final-
mente chiuse la discussione il Presidente del Consiglio, il
quale volle rispondere brevemente ai principali oratori; il
suo discorso però non fu dei migliori nè parve aver molta
influenza sull'Assemblea, la quale, del resto, stanca, aspet-
tava la votazione, di cui ormai si sapeva più o meno l'es-
ito. Difatti votandosi l'ordine del giorno della Commissione,
pel quale prendendo atto delle dichiarazioni del Ministero
si passava alla discussione degli articoli, si ebbero 269 voti
favorevoli e 128 contrari. Poi il primo articolo con cui si
abolisce il quarto della tassa pel macinato al 1 settembre 1880,
e il secondo con cui si fa l'abolizione totale pel 1 gennaio 1884,
vennero pure votati per appello nominale ed ebbero l'uno 262
voti contro 108, l'altro 214 contro 116. Così senza impli-
carvi la questione di fiducia nel Gabinetto, passò (10) la
tanto contrastata legge sull'abolizione della tassa sul ma-
cinato. Il giorno seguente, in cui si tenne seduta malgrado
fosse domenica, si approvò con sempre notevole maggioranza
l'allegato B. dei provvedimenti finanziari, quello cioè che
stabilisce l'aumento di tassa sulla fabbricazione degli spi-
riti. Furono egualmente approvati (12, 13, 14) gli allegati
C, D, E, F, concernenti le modificazioni al dazio sugli oli mi-
nerali e di resina, le disposizioni sul gratuito patrocinio, il
riordinamento del lotto e le concessioni governative. Men-
tre nelle sedute pomeridiane si discutevano i provvedi-
menti finanziari, in quelle antimeridiane si votarono i
vari bilanci di definitiva previsione senza lunghe nè vive
discussioni, perchè l'opposizione, approvandoli in massima,
aveva fatto le sue riserve sulla questione: se l'obbligo della
presentazione di legge speciale per impegno di maggiori
spese che ha il governo, non debba estendersi anche alle
spese d'ordine ed obbligatorie, mentre ora quest'obbligo si
rispetta solo per le maggiori spese facoltative. Una discus-
sione calda si ebbe (13) quando l'on. Cavallotti volle soste-
nere che la Camera doveva discutere la riforma elettorale
prima delle vacanze, in forza di un impegno ch'essa aveva

preso con se stessa, non è molto tempo, cioè il 31 maggio. L'onorevole Minghetti, a nome della Commissione, disse che questa aveva lavorato assiduamente e che il relatore, on. Zanardelli, non avrebbe potuto presentare la sua relazione prima del settembre. Nonostante queste dichiarazioni la seduta si animò fino alla confusione, e specialmente per qualche parola un po' accentuata che l'on. Cavallotti e l'on. Baccelli si scambiarono. Quest'ultimo volle accennare contro l'estrema Sinistra ch'essa era una punta, un manipolo di un partito fuori dell'orbita legale. Finalmente con 246 voti contro 21 si approvò l'ordine del giorno Martini, accettato dal ministro, secondo il quale la riforma elettorale dovrà discutersi alla riconvocazione della Camera dopo aver approvato i bilanci di prima previsione. Era il solo partito di buon senso, a cui si poteva ricorrere: i discorsi dell'on. Cavallotti e dell'estrema Sinistra erano un artificio politico per cercar di mettere la Camera in contraddizione, o farsi merito dinanzi al paese di esser i soli a voler la riforma elettorale.

Furono pure approvati (14), la convenzione colla società Rubattino per estensione del servizio commerciale marittimo, e il progetto per l'erezione del monumento a Vittorio Emanuele. — Vennero rinviati (15) ai bilanci del 1881 la questione di merito sulla istituzione della scuola superiore femminile di Roma, e le spese per i nuovi organi degli impiegati; per quest'ultima spesa il ministero, accettando il rinvio, esprime la fiducia che la Camera vorrà allora accordare la retroattività degli aumenti. Gli on. Micheli e Cavalletto interrogarono (16) il presidente del Consiglio sulle continue vessazioni, a cui sono esposti i nostri pescatori sulla costa austriaca. E l'on. Cairoli, rispondendo che pendevano due procedimenti da cui i nostri connazionali avrebbero avuto ragione, assicurò che a togliere le cagioni di conflitto sarà proposto un nuovo regolamento internazionale per la pesca. Altre interrogazioni si succedettero, fra le quali erano da notarsi quelle degli onorevoli Cappelli, Bonghi e Massari circa l'attuazione del trattato di Berlino rispetto alla Grecia ed all'Armenia, e circa la Conferenza per il Marocco. Il presidente del Consiglio si tenne in un grande riserbo annunciando che ieri furono notificate alla Grecia e alla Turchia le deliberazioni della Conferenza di Berlino. Dell'Armenia disse che la Conferenza non s'era occupata; promise i documenti pel Marocco. Intanto si constatò che la Camera non era in numero; ciò equivale quasi alla proroga della Camera stessa.

Le dimissioni del ministro della guerra, on. Bonelli, delle quali si parla da parecchi mesi, vennero accettate (13) dal Re, e il ministro della marina fu incaricato interinalmente del portafoglio della guerra.

— A Torino la Giunta municipale si è rifiutata di autorizzare il collocamento del busto di Giacomo Dina nel pubblico giardino della Cittadella. Il busto era stato fatto per sottoscrizione da un Comitato di torinesi, che avean voluto rendere quest'ultimo tributo alla memoria del cittadino benemerito, e del pubblicista eminente. Il rifiuto della Giunta ha quindi recato una strana sorpresa in tutti, specialmente quando se ne sono conosciuti i motivi. La Giunta ha voluto ricordarsi che il Dina, direttore dell'*Opinione*, era ebreo ed avea sostenuto la Convenzione del settembre con cui si portò la capitale da Torino a Firenze. È doloroso constatare che in Italia dominano ancora così gretti e meschini risentimenti politici, mescolati ad antiquati e ridicoli pregiudizii.

— Nel circondario d'Ascoli, a Montefortino, fu tenuta (4) un'adunanza per protestare contro le mostruosità della riforma elettorale, quale fu proposta dal ministero, perchè essa rappresenta il favoritismo per le città principali in onta ai piccoli centri, ai comuni di campagna. L'adunanza fu numerosa

di operai e di agricoltori che inviarono una petizione al Parlamento. Sarebbe desiderabile che i comuni rurali, imitando l'esempio di Montefortino, si svegliassero per protestare contro coloro che vogliono allontanare dal voto quelli che lavorano da mattina a sera nei campi per dare il nutrimento e le materie prime agli abitanti delle città.

— Come prevedevasi, il tribunale della Senna nella questione promossa dinanzi ad esso dai Gesuiti di via di Sèvres non ha ammesso la declinatoria del prefetto di polizia, Andrieux, e si è invece ritenuto competente riguardo alla questione che verte sull'immobile, non per quanto riguarda la cappella.

Il Senato approvò il progetto dell'amnistia escludendone gl'incendiari e assassini della Comune, condannati contraddittoriamente, i quali ultimi però non comprendono quelli a cui il governo ha di già commutata la pena. Il progetto, tornato così alla Camera, fu subito (10) da questa approvato. Quindi i giornali, interpretando secondo il loro partito il voto del Senato, si battono per asserire o negare che il vinto è Giulio Simon oppure il Ministero. In ogni modo il rumore che si è fatto dai conservatori per gli emendamenti da portarsi a questa legge corrisponde in pratica a ben poca cosa, giacchè i condannati esclusi dall'amnistia ascendono a 17, tutti privati dei loro diritti politici prima del 4 settembre 1870. Rochefort è già tornato a Parigi, ove fu ricevuto con imponente dimostrazione di popolo. Non fu però alcun disordine. E nessun disordine avvenne neppure durante la gran festa nazionale del 14 luglio; la festa delle bandiere. Il presidente Grévy consegnando le nuove bandiere, pronunziò un discorso, nel quale esprime la propria soddisfazione di trovarsi in presenza di un esercito veramente nazionale: disse che i francesi allevati alla scuola civile della disciplina militare, portano seco nella vita civile il rispetto all'autorità e il sentimento del dovere. Soggiunse che l'esercito divenne per la Francia una garanzia del rispetto dovute e della pace ch'essa vuole conservare. — La sessione del Senato e della Camera fu chiusa.

— A Londra, alla Camera dei Comuni, si è cominciato a discutere la legge relativa ai fittaiuoli irlandesi. I deputati irlandesi dichiaravano di volersi astenere; la Camera decise colla maggioranza di 56 voti di passare alla discussione degli articoli.

Alla Camera stessa le interrogazioni sulla politica estera si succedono; si teme che la Inghilterra siasi messa in una posizione imbarazzante. Ma il governo risponde che non gli è possibile dichiararsi riguardo alle trattative pendenti; l'Inghilterra però non farà altri passi che l'allontanino dal concerto europeo, e tutte le potenze esprimono il desiderio di mantenere questo concerto.

— Dopo la Conferenza di Berlino la Grecia ha spinto innanzi i suoi preparativi di mobilitazione dell'esercito. Gli albanesi e i montenegrini si sono azzuffati. Questi sono i primi sintomi pacifici, durante i quali però i rappresentanti delle potenze non disperano d'indurre la Porta ad accettare il voto della Conferenza di Berlino. Anzi a questo effetto si erano fatte pratiche presso il governo greco perchè sospendesse la mobilitazione. Intanto la Porta chiede alla Germania dodici pubblici funzionari per la marina, per l'esercito, per le finanze, sperando di rendersi più benevola la Germania. — Finalmente però il conte Hatzfeld, decano del corpo diplomatico a Costantinopoli, consegnò (15) alla Porta la nota collettiva dei sei ambasciatori. In essa si contiene la storia delle trattative prima della Conferenza, e i motivi che indussero le potenze a riunire la Conferenza, e si notificano le decisioni della Conferenza stessa, invitando la Porta ad aderirvi.

LE ULTIME DISCUSSIONI ALLA CÂMERA

DEI DEPUTATI.

Delle due più importanti riforme che si attendevano dalla presente legislatura, l'una, cioè la trasformazione tributaria, ha molto progredito mediante il voto sull'abolizione graduale della tassa sul grano; l'altra, la riforma della legge elettorale, ha guadagnato anch'essa, dacchè per trattarla si è finalmente adottato un sistema di procedura corretto e pratico.

Tra l'esagerazioni dell'una e dell'altra parte intorno al nostro stato finanziario, il naturale buon senso porta a credere che, anche questa volta, la verità stia nel mezzo. Onde è lecito presumere che da un lato la parziale abolizione della tassa sul macinato non recherà ne' futuri bilanci que' gravissimi disturbi che si vaticinavano; e dall'altro, per riparare alle conseguenze dell'abolizione totale, crediamo che non tutti i nostri mezzi siano ancora esauriti, e che anzi ne rimanga tuttavia da sperimentare alcuno più vigoroso ed efficace. Ma su ciò i nostri intendimenti sono ben noti, nè qui è il luogo di ritornarvi sopra. Ci è sembrato poi che il contegno della Destra, in tale questione, abbia nociuto, anzichè giovato, alla sua causa. Niuno potrebbe certamente disconoscere il valore analitico de' discorsi più importanti che si aggirarono specialmente sulla questione finanziaria; ma anche per coloro i quali non rimasero interamente convinti della confutazione fattane dal Ministro delle Finanze, cotesti discorsi non valsero a porgere un criterio sufficiente che potesse condurre alla piena soluzione del grave problema, considerato in tutta la sua vasta sintesi. E in questi e negli altri discorsi in cui dalla stessa parte della Camera fu più generalmente trattata la quistione, si tacque affatto, o non si tenne quel conto che dovevasi, della incoerenza che sarebbe risultata dal mantenere la tassa sul grano dopo averla abolita sui cereali inferiori; della disuguaglianza di trattamento che ingiustamente veniva a ferire alcune province del regno; di quei riguardi d'umanità che pur si dice di voler usare verso certe classi; infine della convenienza di ravvicinare l'indirizzo del governo al sentimento pubblico, e di altre necessità politiche la cui gravità sarebbe tanto maggiormente cresciuta, quanto più si fosse persistito nel dissimularla. Ma soprattutto rendeva impotenti gli avversari della proposta ministeriale la mancanza d'un indirizzo certo e positivo. Fermi e concordi nell'opporci di presente all'abolizione della tassa, non impugnavano già che dovesse togliersi di mezzo in un tempo avvenire. Per alcuni questo tempo era molto indeterminato e dipendeva dal miglioramento della situazione finanziaria. Per altri era più indeterminato ancora; e chi avrebbe dato la preferenza all'abolizione del corso forzoso, chi avrebbe voluto in prima migliorare le condizioni de' comuni e delle province, e chi avrebbe anteposto altri provvedimenti di vario genere. Sicchè è dubbio se, per qualcuno, il giorno dell'abolizione fosse mai per venire. Quest'incertezza, e questa varietà circa il tempo e il modo di procedere alla trasformazione tributaria, faceva un singolare contrasto coll'opposizione recisa che in pari tempo si moveva alla proposta del governo. La Destra mostrò in tal guisa di non avere un indirizzo pratico, chè tale non può essere un indirizzo meramente negativo; e

cadde nell'errore medesimo che rimproverava all'opposizione della Sinistra, quand'era in minoranza. Nè, con questo, vogliamo lasciar supporre che, a nostro avviso, tutti i fautori dell'abolizione abbiano regolarmente proceduto. L'errore della più parte di costoro fu d'aver posta la questione sopra un terreno fallace, e d'aver persistito a mantenervela, tuttochè questa fallacia trasparisse evidente dalle differenze estreme che risultavano dai computi aritmetici istituiti dall'una e dall'altra parte. D'una grave questione politico-finanziaria facendo una questione d'aritmetica e quasi di ragioneria, si sbagliavano evidentemente le premesse, nè si potevano quindi accettare con piena tranquillità tutte le conseguenze che se ne fossero derivate.

Il Senato, ne siamo certi, giovandosi di queste e di altre riflessioni che gli saranno suggerite dalla discussione avvenuta nel primo ramo del parlamento, non tarderà ad approvare l'abolizione di questa tassa e ad accogliere gli altri provvedimenti finanziari che vi si connettono non ostante le facili censure che si facessero o si potessero fare intorno ai medesimi. Quel venerando consesso deve pur essersi accorto oramai che il suo voto sospensivo del 25 gennaio non portò altro effetto che quello di paralizzare, per un mezzo anno, l'operosità del potere legislativo, la quale avrebbe potuto volgersi, e si sarebbe volta certamente, a profitto d'altri interessi vitali del paese.

La discussione sulla riforma elettorale, rimandata al prossimo novembre dopo quella de' bilanci di prima previsione, potrà esser fatta con quella maturità di studio e con tutta quell'ampiezza ed estensione che dalla sua gravità ed importanza sono richieste, senza offesa della legge di contabilità e senza pericolo che si rinnovi, nell'anno venturo, la deplorabile necessità degli esercizi provvisori. Nè alla Camera, nè alla Commissione, nè al suo relatore potrebbe muoversi alcun rimprovero, senza disconoscere la verità e chiuder gli occhi all'evidenza de' fatti. In luogo di pretendere al monopolio di certi sentimenti liberali e della tutela di certi diritti; in luogo di aspirare alla divisione di una responsabilità in cui tutti i membri del Parlamento debbono mostrarsi ed essere solidali in faccia alla Nazione; sarebbe desiderabile che anche i più frettolosi serbassero il loro fervore per correggere e migliorare il disegno di legge presentato dal ministero, purificandolo da quel vizio odioso d'esclusivismo ond'è inacchiato, e informandolo a quello spirito di vero liberalismo che solo può stabilire l'equilibrio tra le varie forze sociali e vivificare le nostre istituzioni. Non sappiamo quanto possa aver contribuito a raggiungere questo scopo il lavoro della Commissione parlamentare: lavoro solerte e coscienzioso, senza dubbio; ma forse troppo minuzioso e complicato. È di suprema importanza, anzi di necessità, il porre nettamente il principio fondamentale a cui dev'essere ispirata tutta la nuova legge, in modo che questa non si chiami soltanto, ma sia veramente una legge estensiva del suffragio. La molteplicità de' criteri da adottarsi, capacità, censo, ecc., oltre a far nascere discussioni più lunghe che utili, potrebbe dar luogo in ultimo a sancire de' privilegi o delle differenze ingiuste che produrrebbero un pessimo effetto nella coscienza popolare. Ora, fra gente liberale, non dovrebbe esser difficile stabilire un accordo, mercè il quale la nuova legge riuscisse

informata al vero spirito di libertà, e si evitassero o si attenuassero gl'inconvenienti sopra accennati. La base di quest'accordo non potrebb'essere, a nostro avviso, che l'universalità del suffragio; e riteniamo che nulla sia più strettamente doveroso, nulla più efficacemente utile che l'adoprarci con tutte le forze affinché si stringa un patto di concordia su questo punto capitale. Ed a tal patto deve pur concorrere la minoranza, se aspira ad esercitare la sua legittima influenza nella futura discussione della legge; altrimenti ogni sua azione rimarrà sopita od inefficace.

LA ISTITUZIONE DEI PROBIVIRI.

A coronamento della parte di edificio ch'essa ha eretto, la Commissione ministeriale* propone che s'istituisca per legge il collegio di *Proviviri*, traendo dalla Francia l'esempio di una grande istituzione che nacque in Italia, a Comp, ov'essa oggidì con effetto utile è rifiorita nell'arte della seta per iniziativa spontanea di fabbricanti e di operai. Già nella *Rassegna*** si sono altra volta raccomandati questi provvidi istituti che conciliano i litigi sorti per la interpretazione dei contratti di lavoro, per mala esecuzione di opere (*malfaçon*) o per ragioni di salario; già si è paragonato coll'istituto inglese dell'*arbitrato* il tipo dei Consigli dei proviviri di Francia e se n'è mostrata la maggior efficacia. Questi nostri pensieri si accolgono nel progetto della Commissione.

La quale propone che nei Comuni e Circondari nei quali sono industrie manifatturiere di natura eguale e affine possano istituirsi collegi di proviviri per la definizione delle controversie che in relazione alle stesse industrie sorgono fra fabbricanti, operai e apprendisti. La istituzione di ciascun collegio si farebbe per decreto reale, sentito il parere del Consiglio provinciale e della Camera di commercio del Circondario. E poichè gli operai non hanno finora nè voce, nè rappresentanza nell'uno o nell'altro di questi corpi, così sarebbe forse dicevole che si sentisse anche il parere delle società di mutuo soccorso del circondario. Il collegio dei proviviri rompe l'antico pregiudizio che subordinava l'operaio al padrone e lo pareggia nei diritti come nei doveri nel comune tribunale.

Il collegio si comporrebbe di 12 o 16 membri eletti nella rispettiva classe per metà dagli industriali e per l'altra metà dagli operai; di un presidente e di un vice-presidente estraneo all'industria nominato dal Ministero dell'interno, sentito il parere della Camera di commercio. Accogliamo il principio salutare e vitale della elezione contenuto in questa proposta; ma vorremmo che, come avviene oggidì in Francia, anche il presidente e il vice-presidente fossero scelti o designati dal collegio. E se per sperimentare a grado a grado le virtù del metodo elettivo applicato ai litigi fra operai e padroni, si volesse lasciare per qualche tempo al Governo l'ufficio di nominare il presidente e il vice-presidente, noi vorremmo che il Ministro di grazia e giustizia avesse la competenza di farlo per togliere al nuovo e benefico istituto ogni aspetto di polizia e lasciargli soltanto quello che gli spetta di una giustizia sociale e dolce.

Nel collegio, come avviene in Francia, si formerebbe un comitato di conciliazione e un tribunale di arbitri.

Il primo sarebbe costituito di due membri, l'uno industriale e l'altro operaio e del loro presidente; il secondo è costituito di 4 membri, due industriali, due operai e del presidente.

Il comitato di conciliazione può essere adito per un tentativo di componimento amichevole, qualunque sia la natura e l'importanza delle controversie, purchè si riferisca

alle industrie per le quali il collegio è istituito e alle persone delle quali si è detto. Anzi l'esperimento della conciliazione è obbligatorio per le controversie nascenti da salari pattuiti, da prezzo di lavori eseguiti o in corso di esecuzione, da ore di lavoro convenute, da osservanza di patti speciali di lavorazione, da imperfezione di lavoro, da compensi per la mutata qualità della materia prima o per le variazioni introdotte nelle qualità della lavorazione, dai danni recati ad oggetti di fabbrica, dalle indennità per l'abbandono individuale della fabbrica e per l'individuale licenziamento prima che il lavoro pattuito sia compiuto, dallo scioglimento del contratto di lavoro e di tirocinio. E non si sarebbe finita la lunga serie; ma basta per notare il carattere di queste controversie sorte in relazione alle industrie che si esercitano. Il collegio dei conciliatori rappresenta l'aspetto paterno della istituzione, e secondo l'esempio francese giova sperare che anche in Italia tre quarti all'incirca delle liti si compongano amichevolmente, grazie al suo benefico influsso, fra padroni e operai senza uopo di adire quell'altra sezione che giudica e sentenzia. Ma se la conciliazione esperita non riesce, è pur necessario ricorrere al tribunale dei proviviri; questo si propone che abbia la competenza di giudicare senz'appello sino al valore di lire 150 e che oltre questa somma sia ammesso l'appello.

E per completare l'ufficio di questi nuovi organi della giustizia, senza pregiudizio delle ragioni che si possono esperire davanti ai tribunali ordinari, sarebbe affidata ai tribunali degli arbitri la facoltà di reprimere in via disciplinare i mali trattamenti, gli atti d'insubordinazione e d'infedeltà e tutte le altre mancanze gravi che sieno di tal indole da compromettere l'ordine e la disciplina nelle fabbriche, purchè siano loro denunziate entro tre giorni. In questi casi il tribunale, chiamate avanti a sè le parti, può infliggere una ammonizione e una lieve ammenda, alla quale si associa la vergogna della censura di un corpo così imparziale.

Le grandi difficoltà che la Commissione doveva vincere erano nella composizione delle due liste elettorali degli operai e dei padroni. La compilazione delle liste si affiderebbe alle Giunte comunali considerando quali industriali tutti coloro che da due anni almeno forniscono lavoro contemporaneamente a 10 e più operai in un officio o a domicilio. Qui la discussione pubblica può senza dubbio correggere e perfezionare la definizione. Sarebbero elettori operai tutti i capi operai, gli operai e le operaie, che abbiano compiuto l'età di 21 anni, che sappiano leggere e scrivere, che esercitino l'arte da un anno, che da un anno risiedano nella circoscrizione del collegio. E se giustificano di avere depositato almeno 100 lire in un anno nella Cassa di risparmio, possono essere elettori anche se non abbiano compiuto i 21 anni, se non esercitino l'arte da un anno, e se da un anno non risiedano nella circoscrizione del collegio. Ma se le donne operaie hanno il diritto elettorale, per sindacare anch'esse i loro interessi, non sono elegibili e s'intende agevolmente la ragione. Così tutti i diritti e tutti i doveri sono equamente interpretati.

Non vi è dubbio che se si tentasse questa esperienza nei principali centri industriali d'Italia, a Torino, a Milano, a Biella, e via discorrendo, l'effetto utile sarebbe grande nell'ordine economico, morale e sociale. Nell'ordine economico contribuirebbe a migliorare, a raffinare il lavoro; imperocchè la vigilanza sulle opere mal eseguite e sui contratti non osservati sarebbe più sicura, più accettabile e più competente. Oggidì quanta materia prima si sciupa in certe industrie! E tutti chiudono gli occhi per non adire i tribunali ordinari, i quali non intendono queste materie e hanno procedure fastidiosamente lunghe e costose.

* V. *Rassegna*, vol. VI n. 131 pag. 1-145 o n. 132 pag. 17.

** V. *Rassegna*, vol. I, pag. 127.

Nell'ordine morale il contatto dei fabbricanti e degli operai che cercano e definiscono insieme le ragioni dell'equità e della giustizia applicate al lavoro, costituisce a poco a poco un comune giudizio e un comune sentimento, affratella le menti e i cuori. Imperocchè molte gelosie, molti odii, molte avversioni sono creati dalla distanza delle classi sociali fra loro.

Nell'ordine sociale si preparerebbe l'accordo fra il capitale e il lavoro. Non già che l'accordo, come alcuno ha asserito, si contenga per intero in questi Collegi di probiviri; troppo grande è il problema perchè un solo istituto possa risolverlo, troppo grandi sono i mali perchè un solo rimedio basti. Ma quando l'animo sospettoso e cupo dell'operaio si persuade che la giustizia non è più esercitata dai ricchi, ma ch'egli prende parte ad amministrarla, ne accetta con animo rassegnato anche i verdetti sfavorevoli. Quando il padrone sente che l'operaio è un suo pari in tribunale, procede con maggior cautela e umanità. Gli stessi scioperi continueranno a scoppiare, ma meno vivi; e forse si freneranno a tempo, non per effetto di pene inefficaci, ma per salutari influenze morali. Quindi è lecito sperare che questo nuovo istituto, all'infuori dei soliti contraddittori di ogni novità, troverà nelle file degli operai onesti e dei fabbricanti intelligenti un largo concorso di adesioni. L'Italia che ha copiato dalla Francia tante leggi cattive, copie e perfezioni anche questa che la Francia imparò dall'Italia e nella quale le nostre tradizioni domestiche ci additano la via dell'avvenire.

CORRISPONDENZA DA PARIGI.

12 luglio.

Due grosse questioni; l'applicazione dei decreti del 29 marzo alle congregazioni religiose e l'amnistia hanno assorbito l'attenzione pubblica nelle ultime settimane. I vostri lettori conoscono i diversi incidenti che hanno accompagnato l'espulsione dei gesuiti. Non vi ritornerò sopra, ma è evidente, per gli uomini dotati di spirito d'osservazione, che la questione dei rapporti fra Chiesa e Stato è ben lontana dall'essere risolta e che la divergenza delle opinioni circa la soluzione migliore da darle è più che mai accentuata. Senza parlare del partito clericale che naturalmente si sforza di ricuperare l'influenza preponderante che ha perduto — e chechè se ne dica e chechè egli pensi, irrevocabilmente perduto — i suoi avversari repubblicani o semplicemente liberali sono profondamente divisi circa il modo di regolare le continue difficoltà che sorgono fra coteste due potenze. Gli uni, gli autoritari, sono d'avviso che sarebbe imprudente di sciogliere o di rallentare i vincoli che uniscono la Chiesa allo Stato; pensano che sarebbe mestieri di stringerli ancor più, facendo della religione un semplice ramo della pubblica amministrazione e trattando il personale dei culti come gli altri funzionari stipendiati. Poichè lo Stato retribuisce i vescovi, i curati e fino i più umili inservienti, affinchè prestino un certo numero di servizi ritenuti indispensabili alle popolazioni — dire messa, amministrare i sacramenti, assistere alle sepolture, ecc., — per qual motivo non dovrebbe esigere che si mantengano strettamente nei limiti delle funzioni per le quali vengono retribuiti? Perchè dovrebbe tollerare che stringano alleanza coi suoi peggiori nemici, ciò ch'esso non tollera nelle altre categorie di funzionari? Perchè dovrebbe egli permettere che stabiliscano un insegnamento in concorrenza col suo? Che il prete rimanga nella sua Chiesa, come il magistrato nel suo tribunale ed il soldato nel suo quartiere! Dal momento che lo Stato provvede al loro mantenimento, che vivono a spese dei contribuenti, sono, ad onta di tutti i concordati del

mondo, dei funzionari pubblici, e non v'ha motivo di derogare in loro favore alla legge che governa la generalità dei funzionari. Dal punto di vista dell'ordine pubblico che lo Stato ha per missione precipua di tutelare, il clero non è che una gendarmeria morale che serve d'aiuto all'altra. Sarebbe forse lecito a quest'ultima di ricevere ordini da un sovrano straniero e di considerarli più sacri di quelli dello Stato che la paga? Le libertà che si accordano così generosamente al clero, e di cui egli profitta per inordire la mano che gli porge il nutrimento, altro non sono che l'anarchia. Il clero dev'essere dominato, se non si vuol che domini.

Da taluni il culto viene assimilato agli altri rami dell'attività umana, e si afferma che lo Stato non deve punto occuparsene e porla semplicemente sotto il regime dell'industria e delle professioni. Codesta assimilazione è falsa. La religione è stata e sarà in ogni tempo innanzi tutto un affare di Stato. In forza della sua peculiare natura, quest'industria, per usare l'espressione che adoperano, esercita sugli animi una tale influenza, che lo Stato non può fare a meno di occuparsene, nè può lasciarla a sè stessa, come non lo fa per l'insegnamento. Se lo Stato vuol formare dei cittadini, deve poter disporre del prete come dell'istitutore. Senza dubbio il prete abituato da gran tempo al dominio resiste a questa subordinazione necessaria; trova comodo ricevere gli emolumenti del funzionario senza adempierne gli obblighi; forse egli rinunzierebbe perfino allo stipendio, piuttosto che a quella libertà la quale diventa per lui un *instrumentum regni*; ma il governo ha il dovere di vincere questa resistenza e di rivolgere a tale scopo tutti i suoi sforzi, quando anche dovesse ricorrere ai mezzi rivoluzionari. Da ciò dipende la salvezza dello Stato e della società moderna!

Tale è il linguaggio dei repubblicani autoritari, vale a dire della gran maggioranza del partito. I liberali, al contrario, credono sia d'uopo separare la Chiesa dallo Stato trattando i culti come industrie e professioni ordinarie. Stimano che si esageri l'influenza che una Chiesa può esercitare, soprattutto quando non goda d'alcun monopolio e sia sottoposta completamente alla legge della concorrenza. Lasciamo dunque, essi dicono, alla libertà la cura di provvedere ai bisogni religiosi come agli altri, ed avviamoci verso il sistema americano invece d'indietreggiare verso il sistema antiquato delle religioni di Stato. Quest'opinione trova aderenti principalmente nelle file della democrazia avanzata e fra i liberali all'americana; il sig. Eurico Morel specialmente l'ha sostenuta con un certo chiasso nel *Mot d'Ordre*, al momento in cui vennero applicati i decreti del 29 marzo; ma bisogna riconoscere che il vento non soffia da quella parte. Abbiamo visto recentemente che a Ginevra la separazione della Chiesa dallo Stato è stata respinta dal popolo con 9000 voti di maggioranza contro 4000. Se in Francia si consultasse il suffragio universale su questa questione, la maggioranza sarebbe certo molto più forte ancora. Senza dubbio il vento può voltarsi, ma per ora vi è poca apparenza che possa effettuarsi un tale cambiamento.

La questione dell'amnistia ha appassionato gli animi non meno di quella della dissoluzione delle congregazioni, ed è stata perfino in procinto di aprire un conflitto fra la Camera dei deputati ed il Senato. In seguito al magnifico discorso del sig. Gambetta, la Camera aveva votato l'amnistia plenaria senza stabilire alcuna distinzione fra i condannati. La maggioranza del Senato, che era diventata di cattivissimo umore per la presentazione del progetto di amnistia, ha rifiutato dapprima di associarsi a questo voto; ha anzi respinto un emendamento del sig. Labiche, che dava diritto al Governo d'accordare grazie producenti gli stessi effetti dell'amnistia, per adottare un emendamento

del sig. Bozerian che escludeva dall'amnistia i condannati per delitti comuni. A prima vista sembra che l'amnistia in questi termini sia perfettamente accettabile. Infatti non si spingerebbe forse troppo oltre la clemenza, concedendo l'amnistia a ladri, incendiari ed assassini? Certamente! ma quando si esaminano i processi delle condanne non si tarda ad accorgersi che la giustizia passionata dei consigli di guerra ha abusato in singolar modo dei delitti di diritto comune. Il sig. Rochefort, per esempio, non è forse stato condannato per delitto di diritto comune, sotto l'imputazione d'aver manomessa la proprietà e cooperato alla demolizione del palazzo del sig. Thiers? debbo forse aggiungere che agli occhi dei suoi giudici colle spalle, il delitto principale del sig. Rochefort era di aver demolito l'Impero? Questa condanna di Rochefort è stata, del resto, veramente iniqua. Egli si era proposto di recitare una parte neutrale fra Parigi e Versailles, o per meglio dire di dare addosso ora alla Comune ed ora all'Assemblea. Quale ne fu il risultato? Che infine egli non esercitò influenza nè sull'una nè sull'altra, e che veniva considerato dalle due parti comè un traditore o come un nemico. Ma questo non era un motivo sufficiente per confonderlo coi ladri e cogli incendiari. Checchè ne sia, si potè da ultimo accomodare la faccenda, grazie all'emendamento d'un senatore ingegnoso benchè poco noto, il sig. Ninard: il Senato ha votato l'amnistia dopo averla per metà respinta e senza che avesse l'apparenza di contraddirsi. Il conflitto è stato evitato, e ciò era l'importante.

Come al solito, le questioni politiche hanno fatto passare molto in seconda linea le questioni economiche e finanziarie. Tuttavia, grazie alla brillante situazione delle nostre finanze, la Camera ha potuto nella tornata del 2 luglio votare all'unanimità, cosa rara, una diminuzione di 160 milioni delle imposte che gravano sugli zuccheri e sui vini. Questo alleggerimento, per quanto sia considerevole, non comprometterà menomamente il nostro avvenire finanziario, e ciò fu spiegato dal Ministro delle Finanze; poichè le maggiori entrate dello Stato continuamente oltrepassano le previsioni e questo soprappiù va crescendo d'anno in anno; nel 1877 è stato di 74 milioni, nel 1878 di 104 e nel 1879 di 144; e si può calcolare che in quest'anno non si discosterà dai 200 milioni. Si possono dunque render meno onerose le imposte senza commettere la più piccola imprudenza, tanto più che si tratta di due articoli, gli zuccheri ed i vini, che sono stati aggravati eccessivamente dopo i nostri disastri del 1871. Gli zuccheri per esempio hanno subito un aumento del 44 % e l'incremento del consumo è stato completamente fermato. Alcune cifre, vi daranno un'idea del male che può fare alla produzione ed alla consumazione un'imposta portata a un tale eccesso. Dal 1849 al 1869 il consumo degli zuccheri si è elevato in Francia da 121 milioni di chilogrammi a 278 milioni; in questo periodo di tempo il dazio era in media del 60 %. Sopravvengono i funesti avvenimenti del 1870-71; si pone una sopratassa sullo zucchero ch'è una derrata eminentemente imponibile, ed in luogo di continuare nell'aumento, il consumo cade da 278 milioni di chilogrammi nel 1869 a 250 milioni nel 1878. Mentre in Inghilterra, dove lo zucchero non paga più alcuna imposta, il consumo s'è elevato a 30 chilogr. per testa, e raggiunge perfino 50 chilogr. in Australia, in Francia non è che di 7 chilogr. Lo zucchero è quasi ridivenuto un articolo di lusso, come all'epoca del blocco continentale. Non v'ha dubbio che sbassando a 40 fr. per 100 chilogr. il dazio che attualmente è di 69 fr. si renderà al consumo la sua elasticità di prima ed il sacrificio che il tesoro s'impone sarà per ciò stesso grandemente diminuito. Questo aumento probabile, si potrebbe

dire certo, del consumo non mancherà di stimolare la produzione, che ha acquistato un'importanza straordinaria e va in cerca continuamente di sbocchi per il suo eccedente. Il prodotto della fabbricazione indigena, ad onta di due cattivi raccolti, è, in media, per gli ultimi otto anni, di 396 milioni di chilogr. ai quali bisogna aggiungere circa 85 milioni di zucchero in canna proveniente dalle nostre colonie e 90 milioni di zucchero straniero. L'insieme raggiunge 571 milioni di chilogr., mentre il consumo (250 milioni di chilogr.) e l'esportazione dopo la raffinaria (213 milioni di chilogr.) superano a mala pena 463 milioni di chilogr. Ogni anno restano dunque da collocare più di 100 milioni di chilogr. di zucchero greggio, la qual cosa non torna facile di fronte alla concorrenza degli altri paesi. Un aumento notevole del consumo interno sarebbe dunque veramente opportuno. Non credo che quest'aumento, certo per lo zucchero, possa aspettarsi sui vini, benchè l'alleggerimento non sia minore del 33 %; ma la filossera continua le sue devastazioni e v'ha ogni probabilità che la diminuzione dell'imposta non avrà per conseguenza un ribasso nei prezzi, e che quindi il consumo non sarà accresciuto.

Ad ogni modo, ecco una legge che il governo può esser contento d'aver presentato e la Camera d'aver votato. Non dirò certo altrettanto di quella che ha testè risuscitato il vecchio sistema dei premi alla marina mercantile, e che non avrà altro risultato tranne quello d'impinguare ancor più, a spese dei contribuenti, le fortune d'un picciol numero d'armatori. In virtù di questa legge viene concesso primieramente ai costruttori un premio destinato ad indennizzarli delle tasse sui materiali che impiegano — ferro, legno, cordami ec. ec.; poi un altro premio assai meno scusabile, agli armatori; il quale sarà di fr. 1.50 per tonnellata e per 1000 miglia percorse dalle navi che escono dai cantieri; esso diminuirà, a dir vero, ogni anno di fr. 0,075 per le navi in legno o composte, e di fr. 0, 05 per le navi in ferro, ma sarà accresciuto del 15 % per le navi a vapore costrutte dietro piani precedentemente approvati dal ministero della marina. Questo sistema di premi non presenterà solo l'inconveniente di costar caro al Tesoro e di addormentare i nostri armatori; potrebbe anche attirarci difficoltà e forse rappresaglie da parte degli altri paesi, poichè costituisce un flagrante attentato al *fair play* della concorrenza. Ma il male è fatto, e prova una volta di più che « l'abuso delle influenze » di cui ci dovevamo così amaramente sotto la monarchia ha sopravvissuto a tutti i cambiamenti di governo. È permesso ritenere, ahimè! ch'esso sia immortale!

Permettete che io mi fermi su questa parola di cui ho da otto giorni piene le orecchie. Noi ci disponiamo a solennizzare posdomani l'immortale anniversario della presa della Bastiglia. Dappertutto non si vedono che bandiere, lanterne, coccarde e persino vestiti tricolori. La festa promette di riuscir tranquillissima, ed i treni di piacere ci conducono una folla, che va ingrossando, di provinciali e di stranieri. Purchè la pioggia, che da un mese non ci lascia tregua, consenta a farlo in quel giorno!

DIONIGI DIDEROT

L'ultima edizione delle opere del Diderot * ha dato occasione a nuovi studi sul filosofo francese, dopo quelli del Bersot, del Genin, del Sainte Beuve e di altri. Primeggia per elevezza ed eleganza di critica lo studio del Caro ** il quale però ha ristretto il suo esame alla parte inedita

* DIDEROT, *Œuvres*, édit. par. l'Assézat et M. Tournoux, (Paris, Garnier, 1875-77).

** *Revue des Deux Mondes*, 1879.

della nuova edizione. Quello dello Scherer, per certi rispetti inferiore, ripiglia in esame o per incidenza o di proposito tutte le opere del Diderot. * È un lavoro breve, ma nel quale sono esposte ed esaminate con molta libertà ed efficacia le dottrine del celebre Enciclopedista, il tipo più caratteristico di tutta la confraternita filosofica francese del secolo scorso. Tanto il Caro, quanto lo Scherer si occupano poco della biografia del Diderot, e per questa parte, dopo le memorie della Vandeul e le lettere alla Volland, la recente edizione delle opere complete non aggiunge gran che di nuovo. Maggior lume essa porge ad illustrare la mente del filosofo, la quale, trascendendo ogni rigorosa categoria di sistema, non si rivela compiutamente in alcuna sua opera e bisogna coglierla qua e là, a frammenti, a traverso le varietà infinite della forma, degli argomenti, e, diremmo, delle contraddizioni, se le contraddizioni del Diderot non fossero piuttosto come altrettanti saggi, esperimenti e tentativi di accostarsi comunque alla verità, che, come la ninfa virgiliana, gli appare e scompare dinanzi agli occhi. Del resto la vita del Diderot è assai meno copiosa d'aneddoti e d'avventure di quella d'altre celebrità letterarie del suo tempo. Era nato a Langres nel 1713 da un padre, semplice commerciante, ma arricchito colla sua industria abbastanza da poter pretendere a fare di suo figlio almeno un prete od un avvocato. Dopo i primi studi fu mandato a Parigi, ma non volendo piegare a scegliersi una professione, il padre, buon uomo, ma brusco, e che aveva la filosofia e le lettere in conto di mattie da lasciare ai ricchi ed agli oziosi, gli tolse la pensione ed il Diderot si mise a fare il maestro di mestiere, vale a dire ad insegnare quello che sapeva ed anche quello che non sapeva. Entrò pedagogo in una famiglia, ma vi rimase poco. Quella mezza servitù non gli andava a versi. Tornò a studiare affollatamente, a scribacchiare e a tradurre per cavar da vivere, non bastandogli il poco che di nascosto del padre gli inviava di tanto in tanto sua madre per mezzo d'una vecchia fantesca che, a piedi da Langres, a Parigi, gli recava il gruzzolo materno, talvolta accresciuto de' suoi piccoli risparmi. Così quest'uomo, che fra pochi anni diverrà uno dei dittatori del pensiero francese e che Caterina di Russia accoglierà alla sua corte come un amico, non ha spesso di che levarsi la fame, ed il martedì grasso del 1741, mentre tutta Parigi sciala e si dà bel tempo, egli, dopo aver girellato digiuno tutto il giorno, ora guardando le maschere come una distrazione, ora i gorgi della Senna come la soluzione possibile di un difficile quesito, riascende verso sera al suo quinto piano e si lascia cadere lungo disteso sul pavimento, ove sarebbe morto, se la buona donna, che l'ospitava, non l'avesse prontamente soccorso e ristorato. Da quella sera il Diderot giurò a sè stesso di non negar mai il suo aiuto a niun indigente, e « jamais serment » (scrive sua figlia, la Vandeul) ne fut plus religieusement observé. Da giovine il Diderot, non ostante il suo abito grigio, che mostrava la corda, e le sue calze di lana nera rammendate dietro a filo bianco, aveva una cera da mezzo matto che parlava in suo favore. Più tardi, dinanzi ad un suo ritratto dipinto dal Vanloo: « vi avverto, diceva, che non mi somiglia punto... Io aveva cento faccie in un giorno a seconda della passione che m'agitava... una gran fronte, occhi vivissimi, fattezze marcate, una testaccia da oratore antico ed una bonomia dipinta sul viso, che potea benissimo essere scambiata per imbecillità. » Così com'era, piacque ad una signorina Champion, che se lo sposò d'amore nel 1743 e senza l'ombra d'un soldo nè l'uno nè l'altro. Un mondo d'idee bolliva in testa al Diderot, ma a trent'anni non avea ancora pro-

dotto nulla di suo, ed ora il matrimonio colla Champion, buona donna ma di corto cervello, le brighe domestiche, la povertà minacciavano isterilirlo del tutto. In questo contrasto penoso si risolvette un bel giorno di spedire a Langres a suo padre la moglie, scrivendogli: « Elle vous arrivera dans trois jours; vous lui direz tout ce qu'il vous plaira et quand vous en serez las, vous la renverrez. » La commendatizia non era molto gentile per la signora Diderot, ma dipinge bene lo stato dell'animo del Diderot a suo riguardo. Il fatto è che, tornando, essa trovò il marito perduto dietro ad una Puisieux, moralmente turpe, ed intellettualmente non migliore di lei, sebene con gran fumi di scrittrice e di bello spirito. Eppure questa trista passione fu il primo impulso vero all'ingegno del Diderot e forse ne determinò altresì l'avviamento futuro, giacchè è appunto per saziare l'avidità di sapere megera, che il Diderot si butta a scrivere di tutto, come si parlerebbe all'improvviso, e passa senza tregua agli argomenti più disparati con una mobilità, un'enfasi, una fretta che rimarranno d'ora in poi il segno caratteristico, il pregio e il difetto di tutti i suoi lavori. Le sue idee non erano ancora ben ferme (e forse su certi argomenti non lo furono mai) e nelle *Pensées Philosophiques*, nell'*Interprétation de la Nature*, che sono le prime opere sue scritte a beneficio della vorace Puisieux, non oltrepassa ancora il deismo Volteriano e spesso è più indietro. Quanto al romanzo *Les Bijoux Indiscrets*, che è dello stesso tempo, esso non è che un osceno pasticcio, nel quale, osserva bene lo Scherer, « la satire est froide, la plaisanterie lourde et la gaieté absente. » Le *Pensées* furono dannate alle fiamme. Peggio incolse al Diderot per la *Lettre sur les Aneugles*, incomparabilmente più ardita, e nella quale il deismo primitivo si mutava già in ateismo. Oltre ai rimproveri del Voltaire, s'ebbe il carcere, che poco o assai quasi tutti gli Enciclopedisti assaggiarono. Il Diderot fu chiuso a Vincennes, ove trovò ospitalità umanissima dal governatore, che era quel marchese di Châtelet, pacifico marito della *saggia Emilia*. Uscitone, rimandò di nuovo la moglie al padre ed egli si legò con Sofia Volland, l'amore, a cui rimase fedele tutta la vita. Intanto le sue amicizie s'allargavano. Non abbastanza pregiato, per i suoi modi rozzi ed impacciati e per le sue bizzarre scappate nei salotti eleganti della D'Épinay, della Du Deffand, della D'Espinasse, e della Geoffrin, se ne consolava nella gioviale e discinta familiarità delle cene dell' Holbach, ove regnava sovrano e la sua vena poteva irrompere furiosa, dilagando libera, capricciosa, ciarlata, declamatoria, a seconda dell'umore che l'ispirava. Umore strano quanto mai, ma pieno sempre di tanta sincera bonarietà, che il Grimm, l'Enciclopedista più mondano e di temperamento più fermo, tollerò sempre pazientemente gli scatti e le diseguaglianze del Diderot, mentre col Rousseau non poté reggere a lungo e la ruppe. Anche il Diderot, il quale, mentre era carcerato a Vincennes, conobbe il Rousseau e fu anzi il depositario de' suoi primi pensieri, nel 1758 troncò con esso ogni amicizia, senza che se ne sapesse mai bene la vera cagione. Il torto del Diderot, se torto vi fu da parte sua, sembra essere stato quello d'aver voluto esercitare un certo impero sulla mente del Rousseau, riuscito alla lunga insopportabile al troppo ombroso filosofo, il quale, com'è noto, attribuiva volentieri a cattiveria degli altri tutte le intolleranze del proprio orgoglio. Quella pretesa del Diderot si rivela però anche nell'aneddoto relativo ai primordi della loro amicizia. Il Rousseau l'avrebbe consultato sulla soluzione da dare al famoso quesito, proposto dall'Accademia di Dijon: *Se le scienze siano più nocive che utili alla società*, ed il Rousseau, disposto da prima a convenire dell'utilità delle scienze, sarebbe stato indotto dal Diderot a sostenere il contrario, il che avrebbe poi deter-

* E. SCHERER, *Diderot, Étude* (Paris, Levy, 1880).

minata per sempre la sua tendenza paradossale e sofisticata, da questa prima negazione fino a contrapporre i selvaggi alla società civile. Ma la perpetua antitesi del Rousseau ha ben altre cagioni che questa, nè si potrebbe senz'annientarlo e senza troncargli il rapporto, in cui sta con lo spirito scettico e filantropico che lo precede, e la rivoluzione che gli sussegue, ammettere quest'occasionale spiegazione delle sue tendenze intellettuali. Checchè sia di ciò, l'indole di Gian Giacomo giustifica abbastanza, ci sembra, le infedeltà da' suoi amici.

Nel 1748 il Diderot intraprese la pubblicazione dell'*Encyclopédie*, la grand'opera, a cui pose mano in compagnia del D'Alembert, spirito più scientifico, ma forse meno adatto di lui a fare dell'*Encyclopédie* (vasta unità di polemica e non di dottrina) una macchina di guerra per combattere, come si diceva nel linguaggio d'allora, la superstizione ed il fanatismo. Ed è appunto come macchina di guerra, che l'*Encyclopédie* va giudicata, il tentativo cioè di chiamare a rassegna, dopo gli olimpici orgogli del secol d'oro francese, le cognizioni umane e volgarizzarle alla stregua di un implacabile buon senso, che, per quanto orgoglioso anch'esso, non abbandona mai il suo fondamento, tutto razionale ed umano. Il Voltaire, *garçon de boutique* dell'*Encyclopédie*, com'egli con finta modestia solea chiamarsi, non la giudicava altrimenti, ed egli stesso, volgarizzatore impareggiabile, ne aveva già dato l'esempio, non disgiunto dall'assalto continuo alla tradizione, all'autorità, ai vecchi dogmi, all'*ipse dixit* sotto tutte le sue forme di vincolo alla libertà dello spirito. È difficile determinare esattamente le contribuzioni del Diderot all'*Encyclopédie*. L'Assézat ne ha riempito cinque volumi della sua edizione e tuttavia ha trascelto solo quegli articoli nei quali traspare e si afferma comunque la personalità dello scrittore, trasandando gli innumerevoli, che trattano materie specialissime, e le dissertazioni sulle arti e mestieri, che il Diderot, instancabile, inesauribile improvvisatore, accozzava, visitando opifici, conversando cogli operai e facendosi fornire da essi modelli e notizie. « Il y a de lui, scrive lo Scherer, un travail sur le métier à tisser les bas, que l'on cite comme un chef-d'oeuvre de description. » Venticinque anni durò in questa immane fatica, esso, la mobilità e la versatilità in persona, ma vi durò forse appunto perchè l'*Encyclopédie* era un continuo esercizio di que' suoi due difetti, che in questo caso gli si mutavano in virtù. Verso il termine della vita però, quando, voltandosi indietro, considerava l'enorme ammasso di lavoro che avea gettato dentro a quella gran borgia, gli usciva dal labbro una confessione che si direbbe dolorosa, se non fosse sua: « je sais, à la vérité, un assez grand nombre de choses, mais il n'y a presque pas un homme qui ne sache sa chose beaucoup mieux que moi. » Ma non bisogna prendere queste parole per una critica retrospettiva dell'opera sua. Leggendo più avanti si vede ch'egli s'immagina che avrebbe potuto, non sperperando tanto il suo ingegno, comporre un libro formale, sistematico, nel quale esporre con ordine e con metodo rigoroso le sue dottrine. E s'ingannava di certo, perocchè quello sperpero rispondeva invece così bene alla sua indole, che non avrebbe forse potuto esser diverso senza menomare sè stesso. Sulle prime l'*Encyclopédie* ebbe vita tranquilla. Tutte le vecchie dominazioni, Chiesa, Corte, Nobiltà, Monarchia, assopite da certe abili dissimulazioni e reticenze, parevano non essersi avvedute del fuoco, che copertamente le minacciava. Ma dato appena l'allarme, si collegarono tutte contro l'*Encyclopédie* ed in breve riescirono ad ottenerne la sospensione. Che cosa non disse e non fece il Voltaire per farla togliere? La sua operosità epistolare si centuplicava. Ne scriveva a tutti, in tutte le parti del mondo, chiamando tutti alla riscossa con-

tro questa violenza delle vecchie tirannidi, le quali però, bisogna dirlo, dimostravano una percezione più sicura delle conseguenze future di quell'opera, che non avessero gli stessi suoi autori. Chi di loro infatti palesa il più remoto presentimento della rivoluzione? Solo il Rousseau può ritenersi in diretto contatto con essa. Degli altri nessuno, neppure il Diderot, il polemista più audace di tutti, e ch'essi chiamano per antonomasia il *filosofo*, a cagione dell'abbondanza delle idee, della mancanza d'ogni rispetto umano e del coraggio di lanciare lo scandaglio in ogni abisso, per quanto buio e pauroso. Ma anche i due versi, che di lui si sogliono citare per farne un precursore della ghigliottina, nei quali è descritto lo schiavo ribelle, che annoda visceri di prete

« Au défaut d'un cordon pour étrangler les rois, »

sono tolti da una sua poesia intitolata: *Les Éleuthéromanes*, la quale è un ditirambo d'occasione, scritto per rifiutare uno scettro carnevalesco, a cui la sorte lo avea già designato due volte, e che termina anacreonticamente così:

« Issus d'un même sang, enfants d'un même père,
Oublions en ce jour toute inégalité,
Naigeon, sois mon ami; Sedaine, sois mon frère:
Bornons notre rivalité

A qui saura le mieux caresser sa bergère,
Célébrer ses faveurs et boire à sa santé. »

In questi versi (per risparmiare citazioni più scabrose) s'intravede abbastanza una delle parti più strane della mente del Diderot, la sensualità plebea, che si compiace di contaminarsi nell'osceno, mentre da altro lato non v'ha più enfatico declamatore di lui sulla moralità, la virtù, la pudicizia, e colla tragedia borghese, che traveste gli eroi, affinché le lagrime della virtù oppressa tocchino più da vicino il cuore degli ascoltanti, pretende al titolo di riformatore del teatro. Molta parte delle oscenità che deturpano i suoi scritti è da arrecare a gusto del tempo e ad una certa rozzezza, che coabitava colla galanteria. Ma nel Diderot è ben più di quella licenza di linguaggio, comune allora a tutti gli scrittori e tollerata volentieri anche nei salotti delle loro eleganti protettrici. Nel Diderot, come si esprime un epigramma contemporaneo, v'era del Bacone e dell'Aretino. e sebbene anche i suoi libri peggiori si colorino di qualche pretesto filosofico e di questo si valgano i suoi apologisti per iscusarlo, i suoi romanzi sono fiacchissimi artisticamente, (salvo *La Religieuse* e qualche episodio di *Jacques le fataliste*) e moralmente sono turpi. Accanto a questo però, e come specchio delle contraddizioni di questo spirito bizzarro, è bene di ricordare i consigli che dava agli artisti nel suo *Salon* del 1767: « Artistes, si vous êtes jaloux de la durée de vos ouvrages, je vous conseille de vous en tenir aux sujets honnêtes... La probité, la vertu, l'honnêteté, le scrupule, le petit scrupule font tôt ou tard main basse sur les productions déshonnêtes. » Le quali parole non perdono della loro importanza, benchè raccomandando l'arte onesta per amore soltanto della conservazione delle opere si scopra il campione della morale utilitaria, il quale raccomanderà e difenderà sotto il medesimo aspetto altre virtù ed altre istituzioni, non meno importanti del far l'arte onesta e non di proposito depravatrice dei costumi. Se non che a questa morale così debole ed eretta su fondamenti così vacillanti il Diderot è indotto, quasi fatalmente, dal cammino che seguono le sue speculazioni filosofiche, non contenute in nessun suo trattato formale, ma svolgentisi per mezzo a soste, indietreggiamenti, slanci e contraddizioni innumerevoli dalle *Pensées Philosophiques* alle note raccolte sotto il titolo di *Eléments de Physiologie* nell'ultima edizione dell'Assézat. Per l'ampiezza delle sue idee, « per quella certa antiveggenza, scrive il Caro, con cui

esprime già lo spirito scientifico delle generazioni, che verranno cent'anni dopo di lui», non si vuole confonderlo col l'Helvetius, col Maupertuis, col La Mettrie, col D'Holbach, ma egli è pur sempre della medesima scuola e tutt'al più si può considerarlo come il capo di quella che il Taine chiama la seconda mandata dell'esercito filosofico. La filosofia del Diderot scarta ogni nozione astratta, abbandona il perchè dei metafisici e si ferma al come degli sperimentali. « Le comment se tire des êtres, egli scrive, le pourquoi de notre entendement. » La forza non è per lui distinta dalla materia. Per tal guisa (così compendia lo Scherer) si determinano le sue idee sulla vita, sull'origine degli esseri e sulla formazione delle specie. La vita è una successione di azioni e di reazioni. Gli elementi speciali dell'animalità erano all'eterno sparsi e confusi nella massa della materia con la possibilità di raccogliersi e formare l'embrione, che a traverso mille organismi e sviluppi ebbe successivamente moto, sensazione, idee, pensiero, riflessione, coscienza, sentimenti, passioni, segni, gesti, suoni, suoni articolati, linguaggio, leggi, scienze ed arti. Fra l'uno e l'altro di questi sviluppi successivi sono passati milioni di secoli ed altri succederanno, che ci sono ancora sconosciuti. Tutto fa credere che v'ebbe un solo animale prototipo di tutti gli altri, « dont la nature, scrive il Diderot, n'a fait qu'allonger, raccourcir, transformer, multiplier, oblitérer certains organes ». Evidentemente egli anticipa qui il Lamarck ed il Darwin. E più oltre (citiamo ancora dalla *Lettre sur les Aveugles*): « Toutes les combinaisons vicieuses de la matière ont disparu et il n'est resté que celles où le mécanisme n'impliquait aucune contradiction importante et qui pouvaient subsister par elles-mêmes et se perpétuer... Tous les êtres circulent les uns dans les autres; par conséquent toutes les espèces. Tout est flux perpétuel. Tout animal est plus ou moins homme, tout minéral est plus ou moins plante, toute plante est plus ou moins animal. Il n'y a rien de précis en nature. Il n'y a qu'un seul grand individu, c'est le tout... Il n'y a que le tout qui reste. Le monde commence et finit sans cesse; il est à chaque instant à son commencement et à sa fin; il n'en a jamais eu et n'en aura jamais d'autre ». L'anima è quindi una porzione della materia organizzata, Dio la più inutile delle ipotesi, il libero arbitrio una parola vuota di senso. « Il n'y a point de liberté, scrive al Landois, il n'y a point d'action qui mérite la louange ou le blâme, il n'y a ni vice ni vertu, rien dont il faille récompenser ou châtier. Qu'est-ce qui distingue les hommes? La bienfaisance et la malfaisance. Le malfaisant est un homme qu'il faut détruire et non punir; la bienfaisance est une bonne fortune et non une vertu. Mais, quoique l'homme bien ou malfaisant ne soit pas libre, l'homme n'en est pas moins un être qu'on modifie. C'est par cette raison qu'il faut détruire le malfaisant sur une place publique. De là le bon effet de l'exemple, des discours, de l'éducation, du plaisir, de la douleur, des grandeurs, de la misère, etc.... Ne rien reprocher aux autres, ne se repentir de rien, voilà les premiers pas vers la sagesse. Ce qui est hors de là est préjugé, fausse philosophie ». Sono le applicazioni della filosofia del Diderot alla morale, all'educazione, alla legislazione; applicazioni che egli sentì quasi la necessità di redimere con quel largo principio morale del *ben fare*, con cui tempera la crudeltà logica delle sue deduzioni.

Con la protezione del Choiseul, della Pompadour, e del Malesherbes, l'*Enciclopedia*, benchè abbandonata dal D'Alembert, poté essere condotta a fine. Ma il Diderot s'accorse tardi di una gherminella indegna degli editori, i quali per poter terminare la pubblicazione senza troppe difficoltà, mutavano, attenuavano o tarpavano gli articoli, quand'egli li aveva già licenziati alla stampa. Appena lo seppe, montò

su tutte le furie e, consigliato dal Voltaire, fu ad un punto di pigliare anch'esso la via dell'esilio volontario, tanto più che l'immensa fatica, a cui s'era sobbarcato, non l'aveva guari sollevato da quella povertà, che costringeva il suo genio ad un lavoro violento, rapido, penoso, in cui gli era forza diffondere per mille rivoli il torrente fumoso di idee, di cognizioni, di osservazioni, che gli ferveva continuamente nel cervello, tenuto sempre in eccitazione da quella *sensibilità*, malattia del secolo e del Diderot in particolare, e ch'egli stesso ha definita così bene: « -cette disposition compagne de la faiblesse des organes, suite de la mobilité du diaphragme, de la vivacité de l'imagination, de la délicatesse des nerfs, qui incline à compatir, à frissonner, à admirer, à craindre, à se troubler, à pleurer, à s'évanouir, à secourir, à fuir, à crier, à perdre la raison, à exagérer, à mépriser, à dédaigner à l'excès et au hasard, à n'avoir aucune idée précise du vrai, du bon et du beau, à être injuste, à être fou ». Malattia del secolo, l'abbiamo detta, istituzione del secolo, l'ha detta più giustamente il Taine, e che, quanto al Diderot, spiega non solamente l'esagerazione delle sue idee, ma altresì l'enfasi lagrimsosa e furibonda del suo stile, pieno d'esclamazioni, apostrofi, sdilinquimenti, violenze, sdegni, entusiasmi, coi quali pare che cerchi di stancare sè stesso senza riescirvi. Testa enciclopedica davvero, sa di tutto, scrive di tutto, *Enciclopedia*, dialoghi filosofici, drammi, romanzi, poi la *Corrispondenza Letteraria* del Grimm, quando questi era assente, e per lo stesso Grimm i *Salons*, coi quali è in certo modo creatore della critica artistica francese. A ciò s'aggiunga che per sopperire all'urgenza continua de' suoi bisogni o spinto dalla bontà della sua indole, il Diderot divenne quasi uno scrivano pubblico, e scriveva prediche per oratori sacri, arringhe per avvocati, commedie per autori a secco d'invenzioni, lettere per donne abbandonate dai loro amanti, e persino *Avvisi* per le pomate da far crescere i capelli. Eppure ogni via era interdotta a questo lavoratore infaticabile, l'Accademia gli chiudeva le sue porte, ed a chi perorava in favor suo, il Re rispondeva vilmente: « Che volete? ha troppi nemici! » Una sola mano principesca gli si porse con costante generosità, quella di Caterina di Russia, la Semiramide del Nord, che amava, fra le altre, anche le distrazioni filosofiche. Il Diderot le fu grato e fece di lei una sua deità domestica, dinanzi alla cui immagine si prosternavano, adorando, la moglie e la figlia, mentr'esso, a testa nuda e col petto scoperto, tolta dal muro una vecchia lira, a cui la filosofia aveva rotte le corde, intonava:

« Vous qui de la Divinité

Nous montrez sur le trône une image fidèle; »

omaggio tanto privo di dignità, quanto di buon gusto, due parti, che non sempre la *sensibilità* concedeva ai suoi sacerdoti.

Nel 1773 si recò a Pietroburgo per ringraziarla, ed essa l'accolse con una benevolenza così cordiale, che in presenza della terribile sovrana pareva quasi al Diderot di non aver mai lasciato Parigi e la sua solita società d'amici. Vi rimase più mesi, scrisse per lei progetti di riforme, programmi di studi, come se lo spirito machiavellico di Caterina fosse disposto a rifoggiare lo stato secondo le ubbie d'un Enciclopedista. Ma di ciò non dubitava punto il buon Diderot, che all'aspetto della gran donna, in cui ravvisava nient'altro che l'anima di Bruto sotto le spoglie di Cleopatra, era rapito in estasi e le faceva passare ore amenissime. « Votre Diderot, scriveva l'Imperatrice alla Geoffrin, est un homme bien extraordinaire; je ne me tire pas de mes entretiens avec lui sans avoir les cuisses meurtries; j'ai été obligée de mettre une table entre lui et moi pour me mettre, moi et mes membres, à l'abri de sa gesticulation. » Qualche volta, allorchè stava per sballarle più grosse,

il Diderot si fermava a mezzo un po' confuso, e Caterina: « allez toujours, gli diceva, *entre hommes tout est permis*. » Tornato a Parigi, il Diderot finì la sua vita agiatamente mercé la liberalità incessante dell'Imperatrice. Nel 1778 morì la Volland e sei anni dopo egli la seguì nel sepolcro. Come filosofo, scrive il Caro, il Diderot rivela alla Germania lo spirito francese in tutta la sua libertà e la sua audacia, domina il Lessing ed inspira il Goethe, che fu il primo traduttore del suo famoso dialogo: *Le Neveu de Rameau*. Come scienziato, costruisce intera la teoria del trasformismo. Come politico, è l'inventore del *Culturkampf* e dell'insegnamento nel senso utilitario e professionale. Come scrittore, è il più gran giornalista del suo tempo e perciò ha ragione lo Scherer di giudicarlo più improvvisatore, che artista vero. Ma anche in quella sua effusione continua, estemporanea, volgarizzatrice evvi il presentimento dell'ufficio penoso, ma necessario della letteratura nella vita frettolosa delle società moderne; e fortunato il Diderot, che può salvare qualche cosa da tanto sperpero e raggiungere i lidi della posterità, dice il Sainte Beuve, non ostante questo quotidiano naufragio!

ERNESTO MASI.

I GESUITI IN CINA NEL SECOLO XVIII.

Tre grandi questioni, — la successione spagnuola, le dottrine de' Giansenisti e i *Riti Cinesi*, — tennero in sul principio del secolo decimottavo agitata l'Europa in generale, e dettero non poca briga, massime le due ultime, alla Corte di Roma in particolare: questioni che, sebbene risolte o troncate dalla forza delle armi o dall'autorità delle bolle papali, si lasciarono dietro, come tutte le grandi questioni, delle lunghe code di penose trattative, di ostilità latenti, di astiosi ripicchi, di repentini turbamenti e di vivaci polemiche in tutta la prima metà di quel secolo.

I *Riti Cinesi*, come si dissero le audaci innovazioni portate ai riti della Chiesa dai Gesuiti in Cina, erano stati istituiti dal famoso P. Matteo Ricci di Macerata; il quale, avendo nella seconda metà del secolo decimosesto fondate nel Celeste Impero le prime missioni, aveva, per facilitare la conversione dei Cinesi al cristianesimo, piegate e accomodate le dottrine della Chiesa ai costumi e alle opinioni di quel popolo, fino ad accettarne o tollerarne certe superstiziose credenze. Grande fu il romore che si levò per questo fatto; e la fiera controversia, che si accese tra gli amici e gli avversari della Compagnia, benchè definita da due bolle papali, non si può dire ancor chiusa. Gli ultimi apologisti de' Gesuiti, quali il Cantù e il barone di Hübner, li hanno difesi o scusati, quegli colla grandissima repugnanza che « un popolo eminentemente storico » deve sentire per una religione tanto difforme dalla « sua civiltà »; questi colla somma difficoltà che s' incontra in quel paese di tirare una linea netta di separazione tra il culto religioso e il cerimoniale civile che simboleggia il rispetto all'imperatore **. Ottime ragioni. Senonchè i due illustri scrittori non hanno certo pensato a qual ordine superiore di concetti mettano capo; e, sinceri cattolici come sono, protesterebbero contro chi volesse attribuir loro una professione di principii ben lontana dalle loro convinzioni e dalla loro fede. Ma, per essere logici, dovrebbero pure abbandonare per questa parte la difesa dei loro clienti. Quelle ragioni, infatti, discendono in linea retta dai principii più puri della filosofia positiva; de' quali sono, anzi, una valida conferma; poichè dimostrano col fatto come il cristianesimo nella sua rivelazione ed espansione è governato da leggi comuni a tutto l'ordine naturale dei fenomeni religiosi, ed è perciò contenuto entro certi

limiti storico-etnografici, che non può superare senza grandi e profonde alterazioni. Onde i papi, che condannarono i riti, furono più logici dei Gesuiti e de' loro apologisti. È un fatto che ostacoli insuperabili alla propaganda cristiana in Cina furono, e sono tuttavia, lo spirito etnico di un popolo freddo e positivo, privo d'immaginativa e d'idealità; il culto severo delle tradizioni e di un passato cinque o sei volte millenario; l'orgoglio nazionale di credersi superiori a tutti gli uomini, e il relativo disprezzo degli stranieri; tutto, insomma, quel singolar mondo cinese, dove tutto l'ordinamento politico e sociale, tutte le parti d'una civiltà grande e originale, benchè per manco di attriti e di energici impulsi stagnante e di lentissimi progressi, sono sostanzialmente diverse. Ma, dove altri si sarebbe arrestato o, come le odierne missioni, avrebbe tenuto altre vie più lunghe e faticose e meno sicure, ma più regolari; i Gesuiti a' quali premeva di estendere insieme colla fede la loro potenza in una contrada sì vasta, ricca e popolosa, non la guardarono tanto per il sottile, e di loro autorità, colla elasticità propria del loro istituto, rimaneggiarono a modo loro i riti della Chiesa.

Ma in sul principio del settecento il vento non soffiava propizio alle imprese cattolico-commerciali della Compagnia; anzi già apparivano i segni annunziatori della tempesta, che, lentamente addensatasi, scoppiò settant'anni più tardi sull'Ordine.

Numerosa, ordinata, disciplinata, battagliera come un esercito; disinvolta, piacevole e pettegola come una società elegante; colta e studiosa come un'accademia; intraprendente e trafficatrice come una compagnia mercantile; mita e misteriosa come una setta; scaltra, longanime, feconda di partiti e di ripieghi come una cancelleria diplomatica; proteiforme in politica, secondo il vento e il tornacolo; larga di maniche e riguardosa delle sole forme in morale; rivoluzionaria fino al regicidio; conservatrice e immobile fino alla rigidità cadaverica, la Compagnia di Gesù, ultima fioritura della Chiesa cattolica, la fioritura della decadenza, sbocciata dall'inesto del fanatismo spagnuolo sul vecchio tronco dello scaltro e polito ingegno italiano del cinquecento, la Compagnia che di organo della Chiesa era divenuta la Chiesa stessa, ed era padrona delle scuole, delle famiglie e delle coscienze nel vecchio mondo, cercava nuovi sfoghi alla sua prodigiosa attività nell'oriente e nel nuovo mondo; e vi rivalessava colla Spagna e col Portogallo nei traffichi; tesoreggiava ed immagazzinava anime e generi coloniali; tentava, precorrendo i falansteri e le comuni moderne, nuovi ordinamenti politici e sociali; ed era, infine, giunta a tal grado di autorità, di ricchezza e di potenza, da far ombra ai maggiori potentati, che ne invidiavano i tesori e ne temevano la invadente forza e gli occulti maneggi. A Roma stessa si vedevano di mal occhio le novità che i Gesuiti andavano tentando nei lontani paesi d'Asia e d'America; i *Riti Cinesi* parvero un'innovazione tanto più pericolosa, in quanto che fatta per opera di un ordine stato istituito per conservare e difendere la purezza della dottrina cattolica; e Clemente XI e Benedetto XIV, che li condannarono, furono i precursori di Clemente XIV. La prima bolla di condanna fu quella che emanò papa Clemente (1704), il papa che si trovò tutto e tre in una volta tra le mani le grandi questioni dette di sopra, ed ebbe da fare non poco coll'Austria, coi Giansenisti e coi Gesuiti.

Regnava allora in Cina l'imperatore Cang-hi, della dinastia tartara dei Zing tuttora regnante: il grande Cang-hi, uno de' fondatori della dinastia, e promotore della grandezza e de' civili progressi dell'impero; il cui lungo e glorioso regno fu dai compiacenti missionari paragonato a quello contemporaneo di Luigi XIV. Fu l'imperatore più

* *Storia degli Italiani*, cap. CXLIX.

** *Passeggiata intorno al mondo nel 1871*. — Cina, cap. II.

benevolo verso gli Europei, la cui civiltà pregiava e studiava, ma veramente della civiltà i ninnoli, i comodi, i graziosi trovati, le puerilità ingegnose più che altro; e più benevolo verso i Gesuiti, che nelle ingegnose puerilità non avevano pari, e pei quali arte, scienza, lettere sono un ninnolo più che altro. Dopo i Polo che primi degli Europei vi posero il piede, sullo scorcio del secolo decimoterzo, per la via di terra, e il portoghese Andrada che nel 1516 giunse per mare, scopritori si può dire della Cina, i Gesuiti erano andati a poco a poco guadagnando terreno in quel grande impero; e, non ostante l'insuperabile avversione della classe letterata, forti dell'appoggio onnipotente degli imperatori, ai quali avevano saputo rendersi necessari colle mille industrie che esercitavano e co' mille servigi che rendevano, speravano di poterlo ridurre col tempo una loro colonia.

Essi servivano in Corte, dove facevano un po' di tutto: erano meccanici, pittori, incisori, musici, matematici, interpreti, geografi; e ne avevano stipendi, favori e protezione. Trafficavano per la via di Macao, l'unico porto allora aperto dell'impero cinese, e facevano lauti guadagni. Tenaci, pazienti, longanimi, ossequiosi, giocavano di malizia colla sottile malizia cinese, e tentavano ogni mezzo per volgere a lor senno le chiavi del cuore del loro imperiale alunno. Fecero la gran carta geografica dell'impero, sulla quale si fondano ancora le carte di quel paese; imparavano con tal facilità e buon successo il cinese, che qualcuna delle opere da essi scritte in quella difficile lingua era tenuta per classica dagli stitici ed ombrosi letterati del paese; e, insomma, alla loro svariata coltura, alle molteplici attitudini, al saper tutto, dalle discipline più astruse e speculative alle arti più meccaniche e manuali, erano debitori del sopravvento preso così in Cina come d'altronde avevano piantate le tende. Il segreto della loro riuscita era quello di accordare la propaganda religiosa e la civile, di subordinare, anzi, quella a questa, di avere moltissimi riguardi e nissuno scrupolo, di subordinar tutto ai supremi interessi dell'ordine: il che, a lungo andare, è stato pure la cagione delle loro grandi sconfitte. La propaganda religiosa era l'ultimo loro pensiero: sdegnavano, anzi, d'occuparsene direttamente, e ne lasciavano la cura ai loro servi e a catechisti apposta stipendiati. Essi avevano fino d'allora capito la vanità di siffatta propaganda, se non è preceduta o accompagnata da quella dell'incivilimento; e presso un popolo che non intendeva che gl'interessi materiali facevano penetrare la fede cristiana associata ad un interesse. Avevano introdotto in Cina, tra le altre, l'industria degli orologi; e quest'industria in alcune famiglie cinesi s'è perpetuata insieme col cristianesimo fino ad oggi. * E certo, se non fosse un canone fondamentale della loro regola l'essere o il non essere, se la loro potente organizzazione potesse essere volta al bene sincero e disinteressato del progresso civile e religioso, se non si proponessero uno scopo settario ed immorale, i Gesuiti sarebbero i migliori missionari della civiltà e del cristianesimo nel mondo.

Ma i missionari degli altri ordini in Cina, gelosi della superiorità dell'ordine rivale, e scandolezzati di quel pasticcio cattolico-cinese, presero a gridare e schiamazzare; e ne nacque una controversia, che gettò lo scompiglio e lo scisma nella missione, e finì per provocare vendette e persecuzioni. S'erano fatti due partiti: quello dei Gesuiti che s'appoggiavano alla Corte di Pechino e al governo portoghese di Macao, e quello dei Domenicani, loro antichi ed ardenti avversari, che invocavano i fulmini del Vaticano. E la lotta ferveva con vera rabbia da cani, quando giunse il legato apportatore degli ordini di Roma (1706). Legato e Vicario Apostolico in

Cina era stato mandato Mons. Carlo Tommaso Maillard de Tournon, di nobile famiglia piemontese; animo retto e mite, ma severo e inflessibile nell'adempire e far adempire altrui i propri doveri. A Pechino gli fu fatta in sulle prime buona accoglienza; tanto che il papa, per crescergli autorità e decoro, lo creò cardinale e mandò una deputazione di missionari a portargliene le insegne. Ma, quando all'editto imperiale che ordinava a tutti i missionari in Cina di attenersi alla pratica dei Gesuiti, egli rispose pubblicando l'editto del papa e minacciando gravi pene ai trasgressori, scoppiò la folgore: il legato con tutti i missionari ossequenti ai decreti di Roma fu bandito e relegato in Macao.

Ma il decreto papale e la fermezza del legato nel volerlo far rispettare feriva gravi interessi: gl'interessi non solo dei Gesuiti, ma quelli dei Portoghesi di Macao, che temevano di veder chiuso quel paese ai loro commerci. Or quando il governatore di Macao, don Diego Pinho Teixeira, e gli ufficiali portoghesi, che in Macao andavano a far fortuna, ebbero nelle loro mani il legato, lo trattarono peggio che un malfattore. D'accordo coi sedotti mandarini del paese, lo incarcerarono, lo strapazzarono, lo fecero quasi morir d'inedia, gli dettero mille torture fisiche e morali; sì che, poco dopo l'arrivo della missione che gli portava la berretta cardinalizia, morì di dolori colici e di crepacuore; morì martire del dovere, perdonando ai suoi nemici. Corsero fin voci di veleno; e se ne dovè ingerire il governo cinese, che ai vivi richiami del legato contro i mandarini complici dei Portoghesi aveva ordinato un'inchiesta, e si mostrò più umano dei cristiani. E i Gesuiti trionfarono a dispetto del papa, delle sue bolle e de'suoi legati. La Cina era una vigna sì fertile, che meritava bene il conto del sacrificio di qualche scrupolo. Non si piegaron, infatti, se non quando Benedetto XIV, rinnovata la condanna, li mise tra l'uscio e il muro: o sottomettersi o dimettersi dal grembo della Chiesa.

A parte della prigionia e de' patimenti dell'infelice legato fu l'abate Matteo Ripa, di Eboli; che, tornato poi dalla Cina, fondò il *Collegio Asiatico* di Napoli, vincendo la lunga ed accanita guerra mossagli per basse ragioni di sospetti e di gelosia dalla Congregazione di Propaganda. Nella storia de'suoi viaggi * egli narra minutamente i fatti dei quali fu testimone, sebbene con un qualche riserbo, per ragioni certo di riguardo verso i velenosi e potenti seguaci di Sant'Ignazio. Ma pure, tra le reticenze e i sottintesi, il suo racconto lascia travedere nell'ombra la mano lunga e serpentina della Compagnia, che consegna al braccio secolare del governo portoghese un cardinale legato di Clemente XI.

F. P. CESTARO.

GLI SCRITTI VARI DI ANTONIO RANIERI. **

Grande fortuna è toccata a questo libro, poichè, — raro caso in Italia — la prima edizione di esso, dicono, fu esaurita in pochi giorni. Per conto nostro, avremmo voluto non occuparcene, ma l'insolito favore del pubblico ci ha spinti a riportarvi sopra la nostra attenzione. Poi, non è molto, l'abbiamo visto straordinariamente encomiato su pe' giornali; abbiamo letto che qualche critico, sapendo il Ranieri amicissimo del Leopardi, « l'adorò come s'adorava l'infelicitissimo Recanatese »; che il Ranieri « è grandissimo e superiore a tanti altri che non lasciano via intentata, pur che si parli di loro »; che « i giovani devono affrettarsi

* Storia della fondazione della Congregazione e del Collegio de' Cinesi scritta dallo stesso fondatore MATTEO RIPA, e de' viaggi da lui fatti. — Tomo I, Napoli, Tip. Manfredi, 1832.

** ANTONIO RANIERI, *Scritti vari*, volume primo, Napoli, Vincenzo Morano, 1879.

* Idem.

a leggere questo volume». Ed abbiain giudicato utile dire anche noi la nostra, con perfetta imparzialità, *sine ira ac studio*.

Chi guarda all'indice, e legge i nomi di Augusto von Platen, di G. P. Viesseux, di Gabriello Pepe, di Gino Capponi, di Guglielmo Gasparrini, ecc., s'immagina il volume contenga molte notizie intorno a quegli illustri. Ci rincresce dirlo, non è così. Quasi tutti i capitoli sono aridi cenni necrologici, poco più ampi di quelli che usa pubblicare ne' giornali, tra la firma del gerente e gli annunci. All'A. non paion poche due paginette, proprio *due*, per dire del Viesseux; men di *quattro* per Gino Capponi, *due* pel Ferrigni, *due* e poco più pel Gasparrini, *quattro* per Laura Mancini, *due* e qualche riga per Enrico Alvino. A farla breve, quasi tutti i capitoli contengono appena il famoso: «Nacque, visse e morì». Non esageriamo punto: si tolgano da queste prose gli aggettivi inutili, che abbondano; le esclamazioni frequentissime, le considerazioni astratte abbastanza volgari, le notizie che l'A. suol dare di sè medesimo quando nessuno gliele chiede; e, ridotte alla più semplice espressione, ci forniranno solo la data della nascita e della morte di tanti valenti uomini. Nè ci par sufficiente la scusa invocata dall'A. per questa maniera un po' strana di dimostrare l'affetto ai morti amici. Del Viesseux e del Niccolini «parlerà altri» (p. 164); del Capponi «non è questo il momento di recitare un elogio» (p. 248); dell'Alvino «non tocca a me narrare» (p. 256); dell'Angelini «parlerà il Morelli» (p. 271). Oh, allora? Non son giudizi, questi, non ritratti, non biografie; son parole inutili? Furono scritte per dare un ultimo saluto ad un caro morto? E sta bene, ma poichè non hanno altro pregio se non d'essere un'estrema prova d'affetto, non francava la spesa, secondo noi, di raccogliarle in volume.

Mentre altri proclama il Ranieri «modestissimo», il suo volume può indurre a pensare ch'egli ci trovi un tantin di gusto ad annunziare ch'era amico visceratissimo di tanti morti illustri. Sappiamo che, innanzi alla bara d'un caro esinto, le piccole vanità, il pensiero del proprio io, d'ordinario non si manifestano; pure vediamo il nostro A., non di rado, fermarsi piuttosto a parlar di sè che dell'amico. Se ha da dire del Gasparrini, comincia così: «L'impressione che ho presa della morte di G. Gasparrini, mi rammenta... quella che presi della morte di Giacomo Leopardi, di Macedonio Melloni, di Giovan Battista Niccolini, di tanti e tanti altri...» Se del Pepe, spende quattro pagine per narrarci che il colonnello lo fece sedere alla sua mensa, gli mostrò le sue ferite, e via di questo passo. Se del Capponi, si fermerà, al fatto, veramente degno di poema e di storia, che «ne' dì solenni, il motto onde io usava indirigermegli, e ond'egli usava corrispondermi, era assegnatamente questo: *Affettuosissimi augurii, ineffabili memorie!*» (p. 249). Se dell'Alvino, farà notare: «Io sono oramai vecchio, nè Giacomo Leopardi fu il solo grande uomo che mi spirò tra le braccia.» Che più? Deve lamentare la morte della sorella Paolina, e scrive la propria autobiografia (p. 280 e seg).

Dicono che il dolore fortemente sentito non è loquace, ma il Ranieri discorre più del bisogno, anche quando assicura d'essere addolorato sino alla morte. «Paolina, scrive egli, cominciò a darmi l'impulso di una qualche mia appropriata, e non timida pubblicazione.» Già quegli aggettivi importuni mostrano che la sua mente è rivolta meno alla Paolina, e più alla pubblicazione; ma se si fermasse lì, rimarrebbe ancora ne' confini della semplicità: invece, tira giù tutta una lunga pagina. «A lei, angelo d'ogni pietà, e forse d'ogni nobile aspirazione e d'ogni più nuovo e coraggioso inizio, a lei debbo la *Ginevra*: a lei il metodo d'inten-

dere e di condurre la storia... a lei i *Quattro Secoli*... a lei la santa *teorica del dolore*, ecc.» Questo ci sembra troppo loquace dolore, ed anche troppo *distratto*; un maligno direbbe ch'è modo abile di non lasciarsi sfuggire il destro di magnificare sè stesso.

Morta la sorella, prosegue l'A. «il dì dodici dello scorso ottobre, ebbe principio per me l'Eternità» (p. 305): e sul chiodo ch'egli ormai è morto al mondo, batte e ribatte. Ma proprio nelle pagine consacrate alla memoria della sorella si legge: «Chi balbettò, che io aveva male ordinato quegli scritti (del Leopardi) non seppe quel che si disse.» Ed anche: «Quei due volumi (*L'émouvant*) sono Leopardi. Tutto ciò che si è aggiunto, o mescolato, anche abusando, assai volte, e scandalosamente, il nome mio, era stato, in quelle sacre notti, categoricamente rifiutato; appartiene al volgare commercio librario, o alla nera ingratitudine; e la posterità saprà farne la dovuta giustizia» (p. 283). Davvero, per un uomo, pel quale cominciò l'Eternità fin dal 12 ottobre 1878, questi pensieri sanno di terreno e di volgare; per un uomo oppresso da sventura inenarrabile, sono distrazione un po' forte. Comunque afflitto, comunque sordo ad altre cure che non sien quelle della vita eterna, l'A. si ferma non poco a narrarci come gli convenne passar in Questura una certa notte, prima del 1860. È vero che «valicata la notte, il dì seguente fu liberato»; ma, secondo il suo giudizio, quell'arresto accelerò la rovina di casa Borbone: «all'osceno crosio di sì fatti colpi, corse generale una voce: *la dinastia è spacciata!*» Subito dopo si ferma a ricordare che, nel 1860, fu invitato ad essere ministro, ed aggiunge: «Io modestamente, ma recisamente mi scusai» (p. 288). La modestia certe volte sta nel non accennar nemmeno a certe cose. — Insomma, che importa a noi tutto ciò? Noi vogliamo sentir parlare della Paolina; noi domandiamo ciò che ci si era promesso: trovar bello «l'elogio del parente sulle labbra del parente.» Sentiremmo proprio dispiacere se alcuno accusasse il Ranieri d'aver voluto fare l'elogio del vivo su la tomba del morto; ma sarebbe interamente ingiusta l'accusa? Non le dà egli il pretesto? C'è dell'altro. L'Accademia reale di Napoli, alla quale il Ranieri lesse o fece leggere queste pagine, le stimò «il più degno monumento per cui resti onorato quanto merita il nome di Paolina Ranieri»: il segretario le proclamò addirittura «stupende»; l'Accademia deliberò, ad unanimità, d'inserirle ne' suoi atti (p. 292). Gli accademici vollero cercare, e credettero trovare un mezzo opportuno a lenire le angosce del socio, ma può sembrar singolare la modestia, più singolare la disperazione del socio, il quale ristampa, nel suo volume, l'ordine del giorno proposto dal segretario e la deliberazione degli accademici.

Gli *Scritti vari* del Ranieri non crediamo sieno da raccomandare alla gioventù. A considerarli dal punto di vista letterario, temiamo non insegnino a sostituire il colpo di gran cassa del riempitivo, del pleonismo, dell'iperbole, alla parola esatta e propria; la perifrasi lunga e contorta alla frase spontanea; il vocabolo arcaico, impolverato ed arrugginito, all'idiotismo vivo. Temiamo non insegnino, che sarebbe peggio, a nascondere con fronzoli l'aridità del cuore, il vuoto del cervello. La prosa del Ranieri vuol esser solenne, magniloquente, e per ciò stesso ti riesce, non di rado, grottesca. Eccone un saggio, la descrizione dei Tribunali: «Infino d'in sulle scale si udiva un mugugito, anzi un tuono, che squarciava gli orecchi, anzi il cervello, e che dallo spavento e dall'orrore in fuori, rendeva impossibile ogni pensiero ed ogni sentimento. Nelle orribili sale onde quel fragore moveva, si vedeva gente armata di menzogne e di calunnie, con occhi di bragia e coi capelli rizzati, mettere gridi sterminatissimi, e versando per le labbra

una bava fetida e velenosa, arrangolarsi fra loro a chi poteva mettere più paura nell'altro. » (p. 72) In quale Tribunale ha visto di tali cose l'A.? Questa è riproduzione della realtà, questa è arte! Udite, ora, qual è lo spettacolo che presenta Napoli alla vigilia di *pasqua di ceppo*.

« Nel vedere in quel giorno, a quell'ora, questa città, pareva che un messaggero celeste avesse annunziata la fine prossima dell'universo.... Di tutte le famiglie degli animali creati da Dio, pochissime si vedevano essere avanzate allo scempio universale, come cani, gatti, cavalli, uomini, asini, e qualche altra rara famiglia. Tutte le rimanenti erano perite o di lancia o di schioppo o di coltello, e se ne vedevano appesi gl'innumerabili cadaveri per tutte le piazze e per tutte le cantonate. Pesci di tutte le acque del globo, uccellami e selvaggiuni di tutti i capi del mondo, e, oltre di questi, buoi, bufali, porci, polli, capre, agnelli, e se fu mai altra generazione atta a trangugiarsi o cotta o cruda dagli uomini, tutti si vedevano imbrattare del loro sangue, ed ammorbare, col tanfo dei loro morti corpi, la città; la quale pareva, ed era veramente, trasformata in un vastissimo cimitero. Era questo universal mortorio accompagnato (con mille specie di cantilene a canto fermo) dalle voci, ora stridule, ora chioce, e sempre funeree, dei nostri ululanti venditori. Alle quali voci mischiandosi il rotto battere e lo squarciare dei coltellacci sulla carne e sulle ossa degli animali già scannati, le strida disperate e i gemiti di quelli che tuttavia si scannavano, e, finalmente, gli urli cupi e feroci di certi carnefici, che, armati da capo a piedi d'ogni maniera strumenti di morte, givansi offrendo parati a scannare gli altri animali che rimanessero vivi per le case, non lasciavano più intendere se si fosse nella terra o nell'inferno, o in qualche nuova sorta di pianeta o di cometa che s'andasse a infrangere o a confondere nel cieco fondo degli abissi.... Quando fu notte ferma, cominciaronsi a vedere certi repentini lampi e certi scoppi orribili come di cannoni, o piuttosto di bombarde, onde la città tremava tutta, e pareva presa d'assalto e sfasciata » (p. 52-54).

Molte cose vorremmo dire, dopo questa citazione, ma le avrà già pensate il lettore: però sarebbe utile paragonare alle amplificazioni ed alle esagerazioni riferite più su, la prosa schietta e semplice di Luigi Settembrini, il quale, nelle *Ricordanze*,* descrive appunto le scene, che hanno ispirato tante iperboli al Ranieri.

Ecco, infine, un saggio di forma oratoria, ricavato, fra cento altri, dagli *Scritti vari*: « Grande ed arcano dolore è sempre la morte; più grande per chi resta che per chi va; assai più grande, se repentina; grandissimo, se chi resta è un sodalizio; più grandissimo se il sodalizio è scientifico. » (p. 269). Ognun vede che lo stile, qui, è una *maniera* artificiosa, e la lingua tale che non è stata mai scritta in alcun secolo. E li proporremo a modello nelle nostre scuole?

A considerare il libro dal punto di vista dell'azione morale, ch'esso potrebbe avere, ci spinge doverlo giudicare pericoloso per l'educazione dei giovani; poichè l'A. condanna inesorabilmente la salute, la bellezza, la virilità, la gioia, tutto quanto è di nobile, di umano in noi. Il riso? « Quando non sia un pretto movimento di labbra, una pretta stoltezza, è necessariamente una certa particolare manifestazione della nostra malignità, del nostro tenerci da più degli altri » (p. 28). Il pianto? « Quando non sia un pretto strignimento d'occhi, una pretta finzione, è necessariamente una certa particolare manifestazione del nostro soverchio amore di noi stessi » (p. 29). Il parlare? « Quando non sia di cose necessarie o gravi (il che accade assai di rado) è cosa non solo inutile, ma dannosissima » (id.). La

scienza? « Non credere, figliuol mio, alla vanità di certe parole, alle quali gli uomini hanno dato il nome di scienza, e con le quali non solo scannano gli altri, ma si scannano ancora inesorabilmente fra loro » (p. 61). Ancora: « Certo quegli eletti (e questa è la perfezione alla quale tu dei sforzarti di aspirare) i quali ardiscono di ubbidire alla parola e di seguire l'esempio di Gesù, porgendo, a chi percuote loro l'una guancia, l'altra, sederanno un dì alla destra di Dio » (p. 76). Crederete che niente di più, o di meglio, si possa trovare ne' libri di Sant'Alfonso de' Liguori; eppure c'è qualcos'altro, nel *Frate Rocco*, che supera qualunque aspettativa. L'A. si sforza a insegnare che non s'ha da mangiar carne, e dopo lunga serie d'argomenti, de' quali facciam grazia al lettore, conchiude: « Verrà, o figliuolo, verrà un tempo, in cui le nostre presenti uccisioni degli animali faranno ai posteri tanto orrore quanto ne fanno ora a noi i sacrifici umani e l'antropofagia » (p. 60 e seg.). È pregio dell'opera notarlo, nella *Notizia* preposta ai *Frammenti morali*, il Ranieri confessa esser andato un po' oltre nell'avvertenza che si debba astenersi dalle carni, ma *parvegli* che « l'inspirarla a' poveri, cui quell'astinenza è necessità, potesse loro servire d'un facile conforto ad accettarla di buona voglia » (p. 10). Senza commentare questa sorta di carità, aggiungeremo che un uomo tanto amico de' buoi e delle pecore, non lo si crederebbe capace di chiamar *marmaglia* e *canaglia* il popolino; nè di sostituire, alla parola *inglese*, la poco gentile perifrasi: « una di quelle foche settentrionali, che benchè spesso sieno, o soldati a mezza paga, o spazzacammini, noi, perchè posseggono quelle doppie che la volubilità della fortuna ha tramutate dalle nostre nelle loro tasche, sogliamo credere e chiamar indistintamente milordi. »

Per finire, temiamo questo volume tolga di molto alla fama di Antonio Ranieri. Fortuna che il suo nome passerà a' posteri, com'è giunto a noi, raccomandato non a libri di dubbio valore; ma alla gratitudine che ogni italiano, ogni cuore gentile, sente per chi ebbe la grande fortuna di esser amico, di consolare gli ultimi anni di Giacomo Leopardi.

F. T.

SULLA QUESTIONE IPPICA.

I nostri criteri per giudicare dell'allevamento ippico in Italia e di quel miglior indirizzo che gli potrebb'esser dato, son tutti subordinati al bisogno di cavalli che può avere l'Italia, sia per l'esercito come per l'agricoltura e per l'industria. E dietro codesti criteri che un precedente articolo* della *Rassegna*, rifatta la storia dell'ingerenza governativa in questo importante campo, lamentava ch'essa sia stata spiegata senza coerenza ora pel tramite del Ministero della Guerra, ora per quello del Ministero d'Agricoltura e Commercio; che nè l'uno nè l'altro Ministero abbia raggiunto i fini di questa doppia tutela; che i provvedimenti più disparati siano stati adottati senza nemmeno dar tempo a che si verificassero le conseguenze a cui miravano.

Forse la nostra esposizione critica potrebbe avere suggerito a taluno, come miglior partito, lasciare ogni libertà all'iniziativa privata: ma invece sta in fatto che tutte le provincie hanno invocato l'aiuto del governo con sempre maggiore insistenza. E invero, se si ponga mente ai risultati delle poche esposizioni, e delle corse sia in carriera che al trotto, dove i premiati furono per lo più i prodotti degli stalloni dello Stato, è forza confessare che senza il suo intervento si sarebbe caduti anche più basso.

Fra i privati, il solo Marchese Costabili ha dato all'Italia, mercè una costante linea di condotta, splendidi esemplari di cavalli. In un paese dove non era da far conto nè sul commer-

* *Ricordanze*, vol. I, pag. 66.

* V. *Rassegna*, vol. V, pag. 196.

cio, nè su cospicui premi d'incoraggiamento, nè sulle scommesse, tentò da solo ciò a cui avrebbero soltanto potuto bastare i mezzi del governo o di una vasta associazione; ma ben presto gli mancò anche l'unico premio reale, e dovè arrestarsi appunto, quando, arrivato alla pienezza del sangue, col suo incrociamiento con cavalle di mole, cominciava a lancia sul mercato cavalli di mezzo sangue atti ad ogni impiego, sullo stampo di Vandalo, dopo il quale è inutile nominarne altri.

Tali risultati avrebbero dovuto servir di guida a quegli allevatori i quali eran bensì abituati ad ammirare i prodotti dell'allevamento all'estero, specie in Inghilterra ed in Francia; ma ignoravano le discipline che lo regolano. Se non che essi caddero invece nelle maggiori titubanze, in causa di quelle massime eterogenee e contraddittorie che erano spacciate dagli stessi cultori di zootecnia ed ippiatra. La disputa fra i propugnatori del puro sangue inglese od arabo, le esagerazioni de' fanatici per lo stallone di mole purchè sia, dei decantatori del cavallo brado maremmano, o dell'ungherese o del russo o dello spagnuolo; la lotta per la selezione o per l'incrociamiento o per l'allevamento brado o per lo stallino, hanno prodotto tale confusione di criteri e comicità di dettati, da averne rossore. Alcuni scrittori mostrarono di non aver nemmeno l'idea netta di cavallo puro sangue come oggi si è convenuto di accettarla nel linguaggio ippico. E simile errore c'è toccato sentire anche in bocca a tanti, pei quali il conoscere il proprio cavallo doveva essere così familiare come l'arte del ben cavalcare.

Egli è vero bensì, che l'indirizzo agricolo modificato, le macchine sostituite ai cavalli nelle operazioni della cultura, il moltiplicarsi delle ferrovie, hanno dato una grande scossa alle forti mandrie, sicchè i proprietari e i fittaiuoli non sono troppo da accusare, se ogni giorno le restringono di numero e non ci mettono quello studio, e quella spesa che a mantenerle e migliorarle sarebbe necessaria; ma queste cause non si son verificate dappertutto allo stesso grado, e le condizioni attuali dell'allevamento privato non si possono dire sempre in corrispondenza colla loro influenza. Se noi prenderemo appunto ad esame regione per regione, mentre impareremo meglio quelle condizioni, ci convinceremo vieppiù che la minor ingerenza governativa sarebbe ragione di ulteriore decadenza.

Nell'Italia più settentrionale la scarsità dei foraggi e la tenacità dei terreni argillosi che esclude il cavallo dall'aratro, ne fecero quasi nullo il commercio. Lo stesso esempio dato dal Re alla Veneria non bastò ad invogliare i ricchi proprietari, tenuti in mano dai negozianti di cavalli esteri, a produrre nei loro tenimenti il cavallo di lusso cogli espedienti dell'allevamento domestico; ma è la soppressione del deposito stalloni a Fossano che ha ucciso definitivamente l'industria.

Nella valle superiore del Po, la Lomellina è ricca di pascoli d'irrigazione, e il cavallo vi apparisce bensì utile alla trazione dell'aratro; ma per ogni altro rispetto v'è poco o nulla curato. La vacca, sorgente principale di ricchezza, tira a sè il geloso sguardo dell'allevatore.

Egual considerazione di cose si riscontra nella Lombardia, ove il Lodigiano, il Pavese, il Cremasco preferiscono le Bergamine lasciando al cavallo il rifiuto delle marcite; il cavallo non serve che a portare in giro i fittaiuoli per le loro aziende, ed a pochissimi altri trasporti.

Nel Cremonese ove le terre leggere permettono al cavallo il lavoro della campagna, v'è qualche eccitamento a curare la produzione; ma la ricerca dei migliori prodotti fa appunto riscontro alla prestazione governativa degli stalloni; e ciò dimostra che dove l'allevamento fosse più am-

piamente curato, il commercio n'avrebbe sensibile vantaggio, e l'esercito troverebbe di che rimontarsi.

Convalida questo asserto anche l'Emilia, la quale per assidue cure di comizi agrari favoreggiatori di progresso, e per l'autorevolezza di qualche distintissima individualità tecnica è una delle zone meno sprovviste. Essa, concomitanti le condizioni dei foraggi, clima, natura delle terre e dei locali, ha migliorato la sua produzione cavallina se non pel numero almeno per la qualità, e va sostituendo un allevamento artificiale, semi-domestico al brado, che è forse quello veramente destinato a sparire. I grandi lavori di prosciugamento delle valli del Ferrarese, ridonando all'attività industriale ampie zone di terre potrebbero essere valido aiuto all'incremento del cavallo in quella provincia, a cui del resto non mancano elementi di più vecchia data. Colà la teoria di migliorare le razze con l'innesto del puro sangue, grazie al già lodato esempio del Marchese Costabili, trovò il maggior numero di fautori; colà distinti allevatori si sono dati alla nobile speculazione e producendo capi corrispondenti a tutti gli usi diedero vittoriosa risposta a coloro che in ogni cavallo di sangue vedevano un animale atto alle sole esigenze del lusso. Ma le bonifiche hanno cacciato dalle valli ferraresi il tipo così detto *Mariotto*, e gli allevatori sul sistema estero non pensarono affatto a sopperire a tale difetto. Arrogli i gravi danni delle ripetute inondazioni del Po, le quali hanno paralizzato attività e borse. Del resto, è nell'Emilia dove più che altrove si fa sensibile la poca tenacità di proposito negli allevatori. I quali, lanciatisi con gran foga nell'impresa, poco ricercando e non mutando affatto le ragioni per cui non era remuneratrice quanto prima speravano, alle prime economie reclamate dai disguidi delle inondazioni del Po, sacrificarono gli haras; e sì che la domanda colà non è mai stata scarsa, nè vile il mercato, quantunque gli altri mezzi di potente incoraggiamento fossero minimi. Ormai il solo Conte Giovanni Revedin sopravvive al generale accasciamento, e il suo profitto pecuniario e la sua soddisfazione d'amor proprio sono proporzionali ai saggiissimi temperamenti che attinge dalla scienza tecnica e dalla economica, sicchè lo vediamo tener alta la bandiera in una lotta ov'è impegnato il ben essere del paese tutt'intero.

Il Friuli, già celebre pei suoi corridori al trotto, oggi ha scapitato moltissimo. Il suo cavallo è piccolo, disarmonizzato, e non resiste alle grandi fatiche. Gli speculatori ultimamente hanno esportato, massime verso l'Austria, tutto quanto gli rimaneva che potesse aver fama di speciale in fatto di trottatori. Oggi si percorre tutto il Friuli disperando di trovare un numero anche limitato di grandi e ben proporzionati cavalli. I piccoli che ancora s'incontrano non servono ad altro uso che ad abbreviare il tempo ai fittaiuoli per recarsi da un mercato ad un altro, ed a coloro che vario interesse porta di paese in paese nella cerchia del commercio locale della provincia. Pertanto il cavallo friulano oggi non è nè un soggetto di lusso, nè di uso seriamente pratico, è un gingillo, e dopo di ciò appena un aiuto ai castaldi. L'esercito non saprebbe avvantaggiarsene, e non sarà certo fra cavalli nati ed allevati nel Friuli che si troverà il numero di polledre necessario ad alimentare il nuovo deposito d'allevamento di Palmanova. Gli allevatori da principio hanno diffidato dei provvedimenti del governo, ed accolto con poco favore la prestazione dei suoi stalloni. Il governo, è pur vero, non vi ha spedito sempre riproduttori adatti al bisogno, e questa re- criminazione ricade specialmente sull'amministrazione dell'Austria, al tempo della cui occupazione bisogna far risalire il decadimento; ma d'altro lato per parte degli allevatori non si sono già adibite alla monta le migliori cavalle,

bensi le vecchie e di scarto; gli stalloni del paese che furono preferiti a quelli del Governo, essendo per lo più in mano a poverissimi contadini, sono stati mal nutriti, e non tenuti in conveniente esercizio. I Friulani, senza accorgersene, per volere stare attaccati all'esclusivo allevamento per selezione, non rinnovando mai il sangue, hanno lasciato deperire i semi del primitivo miglioratore arabo, e si sono ridotti al nulla. Oggi il difetto più sentito è quello delle cavalle da razza, per cui, salvo speciali provvedimenti, il cavallo friulano è finito.

Il nostro nerbo cavallino era nella media Italia. L'allevamento in grande del Romano e della Toscana (là quasi esclusivamente allo stato brado, quì anche allo stato semi-brado e domestico) serviva a conservare l'antico ceppo della pregevolissima razza Italiana, onde, prima che fossero invertite le parti, trassero profitto le altre nazioni, non esclusa l'Inghilterra. I cavalli maremmani hanno dimostrata la loro superiorità in ogni congiuntura di guerra, ma specialmente nella Crimea, ove a fronte dei superbi cavalli inglesi, e dei cavalli orientali dei turchi e dei cacciatori d'Africa francesi, sopportarono meglio il clima del Chersoneso, e i mille disagi della memorabile campagna. Se pure l'armonia delle sue forme lascia molto a desiderare, codesti pregi bastano perchè lo si abbia in conto d'ottima specialità; e ad arrestarne il decremento e il deperimento, bisogna che si rivolga l'attenzione di chi si preoccupa di siffatte questioni.

Poichè nell'Italia centrale l'allevamento del cavallo più che come ramo di commercio si faceva per le necessità dell'agricoltura, si volle spiegare più che mai colle cambiate sue contingenze il decremento di numero e il deperimento della qualità: ma, senza voler distruggere la serietà di questa obbiezione, è poi vero che il cavallo, cessatone l'impiego agricolo, debba esser così trascurato? È forse finito il suo compito coll'apparire delle ferrovie e delle macchine? I novi pascoli ottenuti dalle bonifiche, le maggiori esigenze degli eserciti, il rincaro del mercato dipendente dall'aumentarsi degli agi, non valgono ad indurre gli allevatori a dare nuovo profittevole indirizzo all'industria? Se la scusa fosse incondizionatamente buona il progresso che nelle altre nazioni si è sviluppato in più lata misura avrebbe anche colà dovuto condurre alle stesse conseguenze, ed invece è a tutti palese che ciò non è.

Il Re in Toscana a S. Rossore, proprietà della Corona, ha continuato, è vero, l'allevamento moderno che saggiamente vi introdusse il cessato Granduca, e là il cavallo di sangue ha una rispettabile rappresentanza, in sostituzione del decrescente allevamento assolutamente brado, ed è eccitamento ed esempio ai minori allevatori; ma se una razza modello sta in principio ed in teoria, pure perchè essa sia fattrice di prosperità per l'avvenire ha mestieri di mezzi disciplinari e tecnici d'una inappuntabile applicazione nella pratica; e di ciò dobbiamo dubitare nel caso particolare delle Razze Reali.

I centri frequentati del commercio e del lusso quali sono Firenze, Livorno, Pisa, Roma, e qualche altra minore città assorbono pei bisogni privati il massimo del contingente Toscano e Romano; l'esercito vi trae i migliori suoi elementi, ed anche una limitata esportazione in altre regioni della penisola contribuisce alcun poco a non far cessare del tutto la buona produzione nella media Italia. Dunque un pronto ed efficace soccorso per parte del governo varrebbe ancora senza dubbio a risvegliare l'industria e dare un nuovo impulso agli sfiduciati produttori.

Nelle provincie Napoletane, là dove l'Appennino, scostandosi dall'Adriatico, delimita le vaste pianure delle Puglie e le inospiti regioni delle Calabrie, l'agricoltura, trasandata per la malaria e per la scarsità di braccia, lasciò libero

campo alla pastorizia; ed i provvedimenti dell'ex-governo borbonico diretti ad impedire l'introduzione nel commercio di cavalli esteri, se non favorirono il miglioramento della specie, promossero l'aumento numerico, assicurando lo smercio dei nuovi prodotti colle rimonte dell'esercito. La razza di Persano appartenente alla Corte era valido stimolo alla scelta produzione; i Baracco, i Farini ed altri molti allevatori lottavano fra loro in una nobile gara di *ben fare*. Ma ferrovie e macchine anche là sopravvennero a spargere lo scoraggiamento: se non che dal momento che non son giunte a crear l'oasi dov'era il deserto, restano uno specioso pretesto di neghittosità. Sterminate, incolte praterie offrirebbero ancora lauto nutrimento a quell'antico abitatore il cui nitrato più non ne rompe i lunghi silenzi, e l'utile che prima si traeva dal suo impiego nelle aziende agricole si potrebbe altrimenti ottenere. Dato anche che si debba scemare l'abbondante produzione di cavalli scadenti, capitalisti e governo con saggio indirizzo potrebbero sempre ottenere il risultato necessario ai propri interessi con un limitato numero di buoni prodotti ragionevolmente allevati, se fossero a tempo e luogo incoraggiati con premi, e se il mercato fosse regolato con giusti criteri economici, in modo che la offerta e la domanda fossero in equi rapporti.

La Sicilia è scarsissima a cavalli, ma è l'intervento governativo che colla prestazione di soli pochi stalloni ha potuto mantenere la stentata vitalità. Atta come essa è per la configurazione geografica e per le condizioni del suolo a produrre cavalli di piccola statura, non le mancherebbe lo smercio in casa, mentre il dippiù potrebb'essere riversato a grande vantaggio dell'esercito per la cavalleria leggera ora tanto in voga. Val dunque la pena di pensare a promuovere un miglioramento di cui sarebbe già arra la passione del cavallo che esiste nell'isola.

Quanto alla Sardegna, di tutte le ragioni che potesse andar mendicando una commissione d'inchiesta sull'impoverimento di un paese indiscutibilmente atto alla produzione cavallina, la sola accettabile sarebbe la sospensione dell'iniziativa governativa, che recò seco la soppressione dell'*haras di Pacilati* e la cessazione da ogni altro genere d'incoraggiamento.

Chiuderemo questa rapida rassegna dell'Italia cavallina, osservando che se l'allevamento del cavallo in generale in tutte le regioni d'Italia è in decremento e deperimento, quanto all'allevamento del puro sangue, essenzialissimo ad ogni serio tentativo di rigenerazione ippica, può considerarsi non esistente, poichè, tranne il Larderel, il Ginstrelli, il Talon e qualch'altro timido amatore, i quali tutti attendono a procurarsi con risorse proprie un modesto contingente alle corse, di cui, caduto il Costabili, sono gli unici fautori, nel resto non v'è alcuno che attenda *ex professo* a tale produzione, e si contano sulle dita i pochi individui della specie messi sul *turf* colla remota speranza di far concorrenza agli ottimi e molti esemplari dell'estero.

H.

BIBLIOGRAFIA.

CARLO DE FRANCESCO. *L'Istria: Note Storiche* — Parenzo, Tip. G. Coana, 1879.

PAULO FAMBRI. *La Venezia Giulia*. Studi politico-militari con prefazione di Ruggiero Bonghi, aggiuntevi note e carta geografica. — Venezia, tipografia Naratovich Editore, 1880.

Le due opere, che annunziamo, non solo trattano da punti di vista differenti, lo stesso soggetto; ma, in certo modo, si compiono. Il Fambri lamentava che « una storia speciale dell'Istria non esiste in nessuna lingua » (p. 24);

e forse le sue parole non erano ancora stampate nella *Nuova Antologia*, quando il Franceschi, col modesto titolo di *note*, mandava fuori un grosso volume di circa cinquecento pagine, definendolo: « una raccolta di dati storici, che porga un quadro, se anche incompleto, delle principali vicende politiche dell'Istria. » Cominciando *ab ovo*, dal nome, da' confini antichi dell'Istria, dalle antichissime popolazioni di essa, il secondo espone or più or meno ampiamente, secondo la maggiore o minore copia di notizie e di documenti, tutta la storia della sua provincia natale fino a' giorni nostri. Egli non si arrischia se non di rado e cautamente a dedurre conseguenze d'ordine politico da' fatti che registra; invece il Fambri consulta la storia appunto per cavarne argomenti a favore della sua tesi. Si direbbe che i materiali raccolti dal Franceschi solo nelle mani del Fambri acquistino tutto il loro valore e significato; e che le considerazioni e le vedute di quest'ultimo trovino dimostrazione ampia e solida nell'esposizione serena e minuta del primo. A voler usare una formola comprensiva, l'uno, dentro certi limiti, ci dà l'analisi, l'altro la sintesi. Se poi si osserva che tutti e due si son giovati delle medesime fonti, p. e., degli studi del Combi, del Carli, del Kneller, del Tedeschi ecc. non fanno meraviglia i frequenti riscontri di dati e di giudizi.

Generalmente si sa tanto poco della storia istriana, che non ci pare inutile riassumere per sommi capi il libro del Franceschi. Non ci fermiamo alle ricerche intorno alle prime popolazioni ed a' confini antichissimi ed al modo come si compì la conquista romana: qui le informazioni son così scarse, da non potervi innalzar sopra qualcosa di molto chiaro, di ben definito. Par certo che ne' primi due secoli dell'era volgare quelle contrade dovevan essere *romanizzate*; e sembra fuor di dubbio che, durante l'impero romano, prosperarono tranquille, toccarono « il massimo grado di loro floridezza. » Diviso l'impero, rimasero sempre unite alla Venezia, e non patirono danni dalle invasioni barbariche se non molto tardi, al tempo de' Longobardi e delle incursioni slave. Furono sottoposte a' Greci fino al 753, quando se ne impadronì re Astolfo. Carlomagno le ebbe e vi pose un duca speciale: fu appunto il duca Giovanni che vi fece venire degli Slavi intorno all'anno 800. Costituita a marchesato, stettero, lungo tempo, unite all'impero; ma intanto vi si formava la contea di Pisino (1122), e vi acquistava dominio il patriarca di Aquileia. Fin da quando cominciò a stender la sua potenza sul mare, Venezia strinse relazioni d'amicizia e di protettorato, vere leghe con le città istriane; le quali relazioni essa volle trasformare, di mano in mano, in più diretta supremazia, perchè le importava posseder quelle coste ricche di porti, donde i suoi nemici avrebbero potuto molestarla. Tentativi per sottrarsi al protettorato non mancarono, esempio la rivolta di Pola nel 1145, ma non è facile intenderne le cagioni varie e nascoste. Nel 1209 il marchesato passò ai patriarchi d'Aquileia, non senza resistenze, specie di quegli Istriani che preferivano o favorivano la preponderanza veneta; sicchè gli ostacoli all'espandersi di essa derivarono men dalle popolazioni, e più da maneggi « dei marchesi laici ed ecclesiastici. » L'opposizione ai patriarchi andò sempre crescendo, e nella seconda metà del secolo XIII cominciò la dedizione delle terre e città istriane a Venezia, causa di frequenti controverse e guerre durate lungo tempo. Nel 1374, morto l'ultimo conte, per effetto d'un patto successorio la contea dell'Istria passò ai duchi d'Austria. La pace di Torino (1381) tra Genova e Venezia, lasciò quest'ultima signora di ciò che possedeva nell'Istria prima delle ostilità: un anno dopo Trieste si dava al duca d'Austria, che l'accerchiava co' suoi possessi. Nel 1420, cessato il dominio temporale de' patriarchi

chi d'Aquileia, rimasero a' contendersi que' paesi i Veneziani e i duchi austriaci: memorabile è l'assedio di Trieste (1463), posto da' Veneziani, che volevano impedire la crescente prosperità commerciale della città. Durante la guerra della repubblica contro l'imperatore Massimiliano e la lega di Cambrai, l'Istria le dette belle prove di fedeltà: in quel mezzo, la repubblica s'impadronì di parecchie terre possedute dall'Austria. Le incursioni degli Uscechi e la successiva guerra tra Venezia e l'Austria devastarono l'Istria, la quale, nel secolo XVII, fu anche spopolata dalle pestilenze, e bisognò, come altre volte, farvi venire slavi, sloveni, morlacchi a ripopolarla. La contea di Pisino, appartenente all'Austria, patì assai nella guerra tra Venezia e Massimiliano; si dovette introdurvi bosniaci (Cicci) e Uscechi, a dispetto delle proteste degli antichi abitanti. « Tra le numerose e compatte masse di slavi di vecchia e nuova immigrazione, l'elemento italiano rimase saldo a rappresentare l'antica civiltà latina. » Oppressa in vari modi, la contea, nel secolo XVII, versò in tristissime condizioni.

Dati alcuni cenni intorno alla *Liburnia istriana*, l'A. indica rapidamente i casi dell'Istria dalla pace di Madrid (1617) in poi, sino al passaggio di essa sotto il dominio Austriaco. Il volume si chiude con alcune notizie di storia religiosa e della coltura.

L'opera del Franceschi è tanto vasta, che quasi non è possibile discutere se non del metodo col quale è composta, a meno di volerne far oggetto di studio lungo e minuto. Rispetto al metodo, a rischio di parer incontentabili, osserveremo che non sono abbastanza poste in rilievo le premesse, da cui l'A. fa derivare la conseguenza ultima che « la continuità della civiltà latina nell'Istria risulta irrefragabilmente dimostrata; » e che « quanto v'ebbe e v'ha in Istria di bello e di buono, devesi a lei sola. » Talora egli si ferma non molto opportunamente a considerazioni d'indole generale, p. e., sulle invasioni de' barbari (pag. 69), sulle cause della discesa dei Longobardi (pag. 73), su' motivi della lega di Cambrai (272). Altre digressioni starebbero meglio in nota che nel testo, come quella su la battaglia di Salvore (pag. 108 e seg.), e l'altra su Marin Faliero (pag. 190). La storia della coltura poteva esser più d'un magro elenco di nomi (pag. 494 e seg.). Infine i problemi etnografici di cui la storia dell'Istria è irta, meritavano essere indicati e discussi. Con tutto ciò, il Franceschi ha scritto un libro molto importante, che riempie una lacuna nella nostra letteratura storica.

Il Fambri, in vista del suo scopo speciale e determinato, volge l'attenzione appunto a' problemi trascurati dal Franceschi. Enumera le varie schiatte da cui l'Istria è abitata, e mostra che gli Slavi stanno agl'Italiani come 7 a 10: « i primi parlano parecchi dialetti o sub-lingue quante sono le loro diverse provenienze; gli altri parlano non solo l'italiano, ma su per giù il veneziano. » Con l'aiuto della linguistica, afferma « che interamente italiana fu la popolazione d'Istria per molti secoli; » con l'aiuto della storia fa notare gli stretti legami ch'essa ebbe con l'Italia, e proprio con Venezia. Invoca, dopo, la geografia, la climatologia, la geologia a provare che la regione italica si estende fino alle Giulie. D'altra parte, se un confine tra due Stati di primo ordine non deve separare sentimenti e interessi naturali e rispettabili, se non deve avvincere elementi fra loro di necessità ripugnanti, se non deve lasciare da nessuna delle due parti libertà di pronte e non rintuzzabili iniziative di grandi operazioni di guerra; tra l'Italia e l'Austria non può far da confine se non la linea naturale che indicano la geografia e la geologia (pag. 81-163). Cento considerazioni storiche e militari fan vedere che l'attuale confine tra i due Stati, assurdo per se stesso nel modo com'è tracciato, non

risponde a nessuna delle condizioni che, politicamente e militarmente parlando, dovrebbe avere. Esso fa sì che l'Austria può, con la maggiore facilità, invadere le nostre terre, mentre, a voler noi penetrare nelle sue, troveremmo un immenso ostacolo, che in condizioni normali nessuna pressione saprebbe vincere e nessuna percossa sfondare (p. 134). Linee interne di difesa, ci mancano, e, infine, la costa orientale italiana non si difende seriamente che dai porti dell'Istria.

Nell'ultima parte del suo lavoro, il Fambri si diffonde in considerazioni d'ordine politico, nelle quali non è compito nostro seguirlo. Veggano gli intendenti se egli è riuscito a dimostrar tutta intera la sua tesi; noi ci contenteremo di dire che il suo libro si legge con interesse e con diletto; pregio non piccolo, se si tien conto delle molte questioni tecniche le quali vi sono svolte. Vogliamo aggiungerlo, anche noi desideriamo « che all'odierno mortale dissidio dei due Stati succeda molto di più e di meglio che la stessa pace, vale a dire l'unità interessata e cordiale delle vedute e dell'azione militare. » (pag. 163) E quanti Italiani hanno senno e carità di patria, non possono nutrir altro desiderio.

C. GAMBILLO, *Il Trentino; Appunti e impressioni di viaggio* — Firenze, Barbèra, 1880.

Ai visitatori del Trentino che si fanno più frequenti di anno in anno — ed a ragione, che quella terra italiana merita di esser conosciuta meglio che nol fosse sin qui — tornerà utile e piacevole il volume che annunziamo. Non sapremmo di fatti qual altro dei libri nostrali, che discorrono di quella provincia, possa venire di più al caso dei viaggiatori; di que' viaggiatori, intendiamoci, che desiderano di vedere portato dinanzi a sé il paesaggio colla cognizione degli uomini che vi abitano.

Acuto osservatore, il sig. Gambillo è nello stesso tempo uno studioso diligente. Abbastanza abile nel descrivere, fa una giusta parte alla riflessione; pigliando argomento, dagli aspetti naturali e dai monumenti, a discorrere sulle condizioni civili degli abitanti, sulla loro storia, sulle tradizioni, sulle costumanze, sulla poesia popolare.

Che dal nuovo volume si possa ricavare una piena cognizione del paese trentino, non lo diremo di certo. L'A. stesso ci avverte che non è stato questo il suo intendimento, ponendo sul frontespizio: *Appunti e impressioni di viaggio*. Qua e là adunque lacune; notiamo in specie quelle sulle Valli di Fassa e di Primiero; mentre per altri soggetti (quello ad esempio delle rappresentazioni delle danze dei morti, di cui concediamo pure l'importanza) non è osservata la giusta economia del lavoro. I giudizi sulle condizioni politiche o sociali si risentono un po' troppo delle simpatie o antipatie dell'A. (non sapremmo convenire con lui nell'accusa di rozzezza ed ignoranza che dà al clero trentino; e molto meno nell'asserire la sua poca influenza sui contadini). Inclinatori a generalizzare, pecca talora di quella vaporosità e di quella incertezza che s'accompagnano alle impressioni fugaci, colle relazioni racimolate di passaggio.

Con tutto ciò le parti buone prevalgono alle difettose; e il viaggiatore scorrerà con piacere il libro; il quale, se lascia a desiderare quanto a forbitezza di elocuzione, è pure scritto con certa vivacità, molte volte spontanea, non di rado efficace. Nè gli sono inutile ornamento le vignette, fatte da schizzi a penna presi sui luoghi, che ci mostrano nel sig. Gambillo un disegnatore franco, capacissimo di cogliere il carattere del sito; o, come altri direbbe, il tono locale.

Speriamo non ingannarci pronosticando al nuovo libro tale accoglienza da rendere necessaria ben presto una seconda edizione. Nel qual caso non sarà inutile di sostituire una cartina geografica più nitida e più acconcia al viaggio.

tore e di aggiungere alcune indicazioni d'itinerari e di alberghi per le diverse valli; cose prosaiche, il sappiamo, ma il libro è destinato a chi viaggia; e il sapere come muoversi, e dove alloggiare più comodamente, è una prosa che aiuta moltissimo la poesia del viaggiare.

ANATOLE LEROY-BEAULIEU, *Un empereur, un roi, un pape, une restauration.* — Paris, Charpentier, 1879.

Non son rare oggidì le pubblicazioni d'oltremonte, che trattino delle condizioni d'Italia, con giudizi ispirati a benevolenza verso questa novissima fra le libere nazioni. Ma sono rare le pubblicazioni straniere, che dimostrino conoscenza approfondita delle nostre condizioni politiche e sociali, e che non rivelino a primo tratto, anche astrazione fatta dall'idioma, l'intervallo che disgiunge dallo scrittore le cose rappresentate. Imperocchè alla inclinazione de' pubblicisti, al giorno d'oggi sempre più generale e sentita, di descrivere a' propri connazionali paesi ed avvenimenti remoti, non s'appaia sempre una esperienza compiuta delle condizioni e della vita de' paesi, di cui s'imprende la descrizione.

Un'accoglienza tanto più favorevole s'aspetta dunque al lavoro di uno straniero, nel quale all'affetto verso la nostra patria si disposa la conoscenza piena delle sue condizioni politico-sociali. Questo straniero è il sig. Anatole Leroy-Beaulieu, il quale ha dedicato alle cose italiane la parte massima del libro di sopra annunziato. Dei quattro Saggi che lo compongono (e che apparirono in parte nella *Revue des deux Mondes*) due, e sono i più brevi, riflettono la politica del secondo impero e la ristorazione di Alfonso XII nella Spagna; gli altri, che in particolare ci interessano, trattano del regno di Vittorio Emanuele e del pontificato di Pio IX. Temi, come ognun vede, non poco scabri a penna francese, che troppo spesso sarebbe indotta a velar la verità storica per carità del natio loco. Ma non ombra di parzialità nazionale, non pecca di *chauvinisme* ne' bei Saggi del Leroy-Beaulieu; il quale ha perfettamente temperato alla dottrina dello Spencer, che addita i pregiudizi del patriottismo quali gravissimi inceppamenti alle investigazioni sociali. È bello, ad esempio, il leggere nello scrittore francese queste parole: « On entend parfois dire au nord des Alpes que c'est la France et Napoléon III qui ont fait l'unité d'Italie. C'est là un erreur et une confusion. La France a le droit de se vanter d'avoir fait l'indépendance et non l'unité italienne. Vis-à-vis de l'unité qui le prenait au dépourvu, le gouvernement français n'a eu qu'une conduite passive; il s'est contenté de ne s'y point opposer. » Ecco un'osservazione che onora il pubblicista imparziale che l'ha recisamente espressa.

Avendo visitata più volte l'Italia, e conoscendone bene il presente e il passato, l'A. discorre del nostro paese con sicurezza, e più d'un italiano, per quanto coltissimo, può apprendere dalle sue pagine notizie ignorate sulla vita della propria patria. Non la storia politica, non la militare, non la ecclesiastica, e neppure la storia elegante del nostro paese trovano un conoscitore mediocre nel sig. Leroy-Beaulieu. Esso giudica esattamente l'opera de' nostri uomini di stato dal Cavour al Minghetti, ma non isdegna di pigliar cognizione delle debolezze erotiche de' nostri pontefici, ed un frizzo od un doppio senso più che piccante s'insinua frequente tra le polverose memorie de' trattati e delle discussioni parlamentari. La descrizione, che l'A. ci porge, della decadenza del Papato e della dissoluzione del poter temporale, è ricca di argute e profonde osservazioni che ben di rado s'incontrano in lavori, ch'appariscono prima sotto la forma fuggitiva di articoli di riviste.

J. PERVANOGU, *Culturbilder aus Griechenland*, (Quadri di coltura greca). — Leipzig, Friedrich, 1880.

In un'opera che si intitola *Quadri di coltura greca* noi ci aspettiamo di veder trattata una o più questioni importanti che naturalmente si riferiscono a quel soggetto. Sarebbe, per esempio, anch'oggi opportuno di occuparsi della questione: perchè e fino a che grado il suolo della Grecia sia esausto, e se e come si possa rimediare a questo male; questione la quale, benchè trattata da molti negli ultimi tempi (specialmente quando si agitava la controversia fra il Fraas e il Liebig), è lungi dall'essere risolta. Uno scrittore potrebbe pure prendere ad esaminare con frutto l'odierna nazione greca, che, malgrado tutte le ricerche, non si sa esattamente di quali elementi consista. Inoltre, quello che concerne la lingua e la letteratura sarà argomento difficile a esaurirsi e ci rimarrà sempre qualche cosa da dire sui costumi del popolo nelle diverse parti nelle quali la nazionalità greca è disseminata. Finalmente la vita industriale e commerciale avrebbe potuto offrire larga materia di discussione, specie a chi avesse notizie statistiche esatte.

Grande fu dunque il nostro disinganno, quando, percorrendo il libro di J. Pervanoglu, abbiamo invano cercato le questioni sopra accennate o le abbiamo trovate trattate con generalità e frasi vaghe. Il diboscamento della Grecia, per esempio, poteva offrire materia utile a trattarsi e l'autore ci dice che bisogna non giudicare la Grecia dal suolo arido dell'Attica, ma che in Eubea vi sono alture fresche e coperte di boschi. Quasi dello stesso valore sono gli altri ragguagli che l'A. ci dà della sua patria. Dedica un capitolo di venti pagine ai costumi, ma c'insegna ben poco: che i Greci prendono argomento di profezia dall'omero dell'agnello; che al capo d'anno e a S. Silvestro fanno festa; che si radono i capelli davanti, perchè altrimenti, come dice l'A., nei calori d'estate il berretto che portano, abitualmente sarebbe troppo pesante; che la moglie serye il suo marito a tavola, gli fa la biancheria, e gli offre per accendere sigaro non solamente il fiammifero, ma, in mancanza di questo, un pezzo di carbone acceso.

Il Pervanoglu separa (non si capisce perchè) gli usi nuziali e funerali, quelli osservati nelle feste, nei balli, nei giuochi, dagli altri costumi e ne fa ancora due capitoli. Ma neppure questi si distinguono per l'interesse e l'originalità dei soggetti trattati; e l'A. si studia invano di convertirci all'ammirazione che egli nutre per tutte le cose primitive. I giuochi, per esempio, descritti da lui e dei quali deplora la decadenza ci paiono poco degni di essere conservati.

Se le materie e la superficialità colla quale sono trattate non possono soddisfarci, la vanagloria dell'A. e i punerigici continui indirizzati da lui alla Grecia e ai Greci ci dispiacciono ancora più. Quegli elogi poi sono ordinariamente altrettanti spropositi. Così siano pure giustificati i ditirambi dedicati al patriottismo dei Greci; ma non vuol dire niente che chiamino la patria *madre* e che anche Pindaro l'abbia chiamata così, perchè è un'immagine usuale in quasi tutte le lingue. Se poi i Greci trattano molto bene uno straniero che è loro raccomandato, ciò è senza dubbio lodevole; ma se al primo incontro entrano in grande confidenza con lui, non dimostrano punto, come crede l'A., una straordinaria bontà di cuore, ma semplicemente un grado di coltura alquanto basso. In simil modo si spiega il fatto che ricevute e cambiali sono sconosciute alle fiere fra i mercati greci. Questo ci pare un altro segno di una civiltà poco sviluppata e noi siamo lontani dall'ammirazione che l'A. ne trae per la fiducia regnante nel commercio greco.

Spesso i tratti di carattere e le virtù che il Pervanoglu attribuisce ai Greci non hanno niente di particolare, ma si spiegano fancilmemente o sono comuni a tutti i popoli che vivono nelle medesime condizioni. Egli, per esempio, ammira i progressi fatti dai Greci nell'industria durante gli ultimi cinquanta anni (sempre senza darci nessun ragguaglio statistico) ma sembra che non si rammenti come non ci sia paese in Europa, non eccettuata la Spagna, dove quei progressi non sieno stati considerevoli nel mezzo secolo scorso. Lo stesso si dica dei giudizi dell'A. sull'indole diversa dei Greci che abitano le coste da quella degli abitanti l'interno del paese e specialmente le parti montagnose. Attribuisce ai primi più vivacità, volubilità e furberia, ai secondi, maniere più pesanti, ma una sincerità maggiore, che noi dobbiamo presupporre come affatto naturali. Dappertutto si osservano gli stessi fatti dove agiscono le medesime influenze.

Per convincersi fino a che punto vada la vanagloria dell'A., basti sentire i giudizi seguenti. Egli dice che il Politecnico d'Atene è destinato a produrre prima o poi nuovi Fidia e Iktino; e secondo lui non c'è da dubitare che *fra breve* la scuola di musica di Atene produrrà compositori eccellenti e cantanti squisiti. Ora cosa potremmo desiderare di meglio che la effettuazione delle profezie del Pervanoglu? Disgraziatamente sappiamo due cose che non ci permettono di sperare che i Greci si liberino dalla mediocrità in cui sono rimasti sinora in tutte le arti. La prima è che essi durante un mezzo secolo di libertà hanno dimostrato attitudine grande per le scienze, specialmente per la storia e per la filologia, e non hanno dato nessuna prova di facoltà artistiche straordinarie; la seconda è che lo spirito stesso dell'antica arte greca da cinque secoli è emigrato in Italia e in Spagna, poi in Francia e persino nei Paesi Bassi. Da molto tempo dunque dobbiamo cercare i successori di Fidia e Apelle in parti molto lontane dalla Grecia.

Cercando ora, dopo tante censure, di rilevare il bene che si potrebbe trovare nel libro del Pervanoglu, siamo un poco imbarazzati. La parte più utile ci pare quella dove l'A. parla delle associazioni e circoli scientifici, letterari, pedagogici ecc. esistenti in Grecia e che addimostrano una attività non comune. Infatti benchè gli Elleni abbiano trovato nell'A. un interprete infelice delle loro qualità, dallo stesso suo libro traspare l'energia grande e degna di essere imitata, colla quale tenta quella piccola e debole nazione di rialzarsi. Non possiamo passare senza osservazione lo stile difettoso e verboso che neppure come traduzione (sia dal greco sia da un'altra lingua) sarebbe scusabile. Ci si trovano persino spropositi grammaticali. Così accade che l'introduzione (del resto troppo favorevole) del Rangabè e le lunghe citazioni degli storici tedeschi ed inglesi si leggano come una ricreazione in confronto delle pagine trascurate dell'A.

NOTIZIE.

— All'Accademia di Parigi si sono occupati della trasmissibilità della tisi per via delle carni bovine e suine e del latte; e come preservativo raccomandano la perfetta cottura quando non se ne conosca bene la provenienza.

— Il professor Giuseppe De Biasis lavora ad una seconda edizione del suo *Fabrizio Maramaldo*, la quale conterrà un gran numero di documenti importantissimi, finora inediti. Tra gli altri è una relazione dell'Ambasciatore del Duca di Ferrara su la battaglia di Gavinana.

SIDNEY SONNINO, *Direttore Proprietario*.

PIETRO PAMPALONI, *Gerente responsabile*.

ROMA, 1880. — Tipografia BARBERA.

RIVISTE ITALIANE.

RIVISTA MARITTIMA. — LUGLIO-AGOSTO, 1880.

La Nuova Accademia Navale. — Il tenente di vascello sig. M. Cattori tratta in questo articolo con vivissimo interesse del modo con cui deve ordinarsi la nostra nuova Accademia Navale di Livorno. L'A. entra in argomento col dire che le due scuole di Napoli e di Genova non devono fondersi in quella di Livorno, ma quelle devono sparire per dar luogo ad una scuola nuova, interamente italiana, la quale dovrebbe pretigersi di fare buoni ufficiali navali per la marina militare e non divoratori di cifre, nè scrittori peregrini, nè inventori; l'Accademia deve essere un vivaio di buoni ufficiali. A questo proposito l'A. cita un rapporto del 1876 del comandante Martinez, il quale fa alla scuola attuale un gravissimo appunto. Imperocchè mentre agli Stati Uniti l'Accademia è organizzata militarmente, e gli studi fanno parte dell'organizzazione, la nostra scuola è organizzata scolasticamente, ed il militarismo fa parte dell'organizzazione; cioè, il militarismo da noi è accessorio, mentre è elemento principale del sistema americano. Secondo quest'ultimo gli allievi sono considerati come giovani militari già impegnati al servizio, e quindi obbligati strettamente alle regole prescritte. Da noi le regole disciplinari considerano gli allievi come ragazzi, mentre non possono più essere considerati come tali, quando cominciano ad avere l'età fra i 16 e i 19 anni.

Vuole dunque l'A. che si esca dai vieti pregiudizi, e la prima più importante innovazione per lui è quella di aprire la scuola a tutti gl'italiani che hanno le volute condizioni di attitudine, d'intelligenza, e di istruzione. In altri termini: la scuola dev'essere gratuita. E tale trasformazione non deve sembrare un passo troppo spinto, dacchè agli Stati Uniti, in Russia, in Germania, non sono più gli allievi che pagano il Governo, ma è il Governo che paga gli allievi. Il sig. Cattori non domanda tutto ciò, perchè le trasformazioni si fanno a gradi: ma intanto si contenta di render gratuita l'Accademia di Livorno. Egli si conforta in questa convinzione pensando che tale trasformazione risponde ad un sentimento di giustizia, ed è al tempo stesso un vero e proprio vantaggio per la nostra marina. Non è il censo che deve permettere il nobile mestiere delle armi ad un popolo di uomini liberi ed uguali; e il paese ha il dovere di pagare per istruire coloro i quali affaticano mente e corpo per poter un giorno vendere a caro prezzo la loro vita pel paese stesso. Ma l'A. fa un'altra osservazione a questo proposito; egli dice che non sarebbe giustizia spendere tanti milioni all'anno per la pubblica istruzione, mantenendo ginnasi, istituti tecnici, licei, e 22 università, dove la coltura è più direttamente a profitto dell'individuo, se si rifiutassero poche centinaia di mila lire ad un istituto militare, dove la coltura è unicamente a profitto dello Stato e dove l'individuo è consacrato alla salute e alla gloria della patria. Ma la gratuità poi, come accennavamo, corrisponderebbe ad un vero progresso, perchè la nostra marina non sarebbe più costretta a scegliere i suoi 40 allievi fra i soli 30 o 40 candidati che qualche volta si presentano. La scelta cadrebbe su parecchie centinaia, sicchè sul serio avrebbero la precedenza le buone attitudini fisiche, l'intelligenza, la capacità, senza contare il miglioramento che verrebbe alla disciplina della scuola. Difatti quando la scuola è gratuita, cioè tutta a carico dello Stato, molte cattive influenze finiscono, e non si hanno più tanti riguardi. Invece quando la famiglia paga, e paga già da qualche anno facendo forse dei sacrifici, sorge nel cuore di molti un certo sentimento di umanità, che non fa il bene della Marina, giacchè la obbliga spesso a tollerare persone più che mediocri, yuote e

pretensiose. Oggidì il mestiere del mare si è fatto difficile; bisogna scartare le mediocrità e non tollerare riputazioni rubate.

Naturalmente, dice il sig. Cattori, obbligando il governo a pagare, bisognerà anche trasformare l'attuale scuola, che pare un asilo infantile, in una vera e propria accademia navale. Sarebbe inutile chiamarla con questo pomposo nome, se poi, come oggi si fa, si fosse obbligati a incominciare l'insegnamento dalle più elementari nozioni di aritmetica e di geometria, per constatare spesso che, non la età, ma la capacità degli allievi non è tale da fare onore a coteste lezioni elementari. E ciò dipende dall'esame di ammissione, che oggi è così fatto, specie per le matematiche, che l'esaminatore non può formarsi un giusto criterio della intelligenza di coloro che pur dovranno studiare più ardue discipline. E ogni anno avviene che i professori del primo corso debbono far incominciare lo studio dalle più elementari nozioni di aritmetica, riducendosi così ad affrettare in pochi mesi lo studio di tutte le altre materie imposte dal programma. Ognuno vede i danni che provengono da così equivoche basi nelle matematiche elementari. L'esame di ammissione dovrebbe essere una prova seria e severa. Nè si deve temere che la difficoltà degli esami allontani i concorrenti, ciò sarà accaduto coll'antico sistema, ma colle scuole gratuite le difficoltà allontaneranno i timidi e i deboli, di cui certo la Marina non ha bisogno. Quanto al concetto generale dell'istruzione da impartirsi nell'Accademia di Livorno, l'A. si riferisce al giudizio dato dall'ammiraglio Fincati nell'ispezione passata alle scuole di Napoli e di Genova. In esso è specialmente osservato che i testi delle materie non sono fatti in vista delle applicazioni alla marina militare, e ciò nuoce per l'effetto immediato e per l'effetto futuro. Insomma in una scuola professionale, come quella di cui si parla, la scienza dev'essere unicamente un mezzo, e non uno scopo. Perciò bisogna premunirsi contro l'opinione e le tendenze dei professori, i quali sogliono mirare alla scienza per la scienza. Secondando questo concetto dell'ammiraglio Fincati, l'A. è persuaso che si avrebbe minor confusione nella testa degli allievi, più tempo disponibile per studiare meglio la parte veramente utile ed applicabile al mestiere. Quindi si dovrà dare massima importanza alle cognizioni indispensabili per un ottimo navigatore ed a tutto ciò che riguarda l'arte militare strategica e tattica applicata alla guerra marittima. E dovrebbe darsi maggiore importanza alla storia militare marittima, illuminata da una savia critica strategica e filosofica. Infine bisogna convincersi ch'è duopo studiare il mestiere teoricamente a terra e impararlo praticamente ed esercitarlo a bordo, perchè l'ufficiale acquisti la sicurezza di sè stesso. Quindi molta e razionale manovra, e non far risparmi per bruciar bene il carbone, cioè per navigare, pensando a far delle campagne marinesche e logistiche sulle nostre coste, che in fin dei conti devono esser l'oggetto della nostra difesa marittima e quindi dovrebbero esser conosciute dall'ufficiale più e meglio di quel che non lo sono. — Per dare all'Accademia navale quel carattere pratico e militare, che deve assolutamente avere, il sig. Cattori ritiene indispensabile che il Consiglio d'istruzione dell'Accademia, chiamato a discutere i programmi e la distribuzione dell'insegnamento, debba in massima esser composto di ufficiali, ed il direttore degli studi debba essere il comandante stesso della scuola. L'A. termina col proporre a modello l'Accademia navale germanica, di cui dà e discute tutto l'ordinamento ed i programmi, facendo rilevare la bontà e la serietà delle prove che quel governo esige per essere ammessi tanto alla scuola, quanto ai primi gradi dell'armata.

Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

I. — Periodici Inglesi.

The Academy (10 luglio). H. Dryden esprime alcuni dubbi sui *menhir* e *dolmen* della Terra d'Otranto.

— F. Barnabei rileva l'importanza degli scavi eseguiti a Cenisola in Liguria.

The Nation (1 luglio). Discorre delle relazioni che corsero fra il Kosuth, l'Ungheria, e la Campagna italiana del 1859.

The Art Journal (luglio). Descrive una coronazione della Vergine dipinta da Lorenzo Monaco e esposta in una sala recentemente aperta della Galleria degli Uffizi a Firenze. Il quadro è detto essere di un valore uguale alle opere di Fra Angelico contemporaneo di Lorenzo Monaco.

The Athenaeum (10 luglio). Il libro di C. Clément su Michel Angelo, Leonardo da Vinci e Raffaello è giudicato molto pregevole nonostante gli anacronismi e sbagli contenuti in esso.

The Contemporary Review (luglio). Il duca di Argyll fa delle osservazioni sulla Fauna e la Flora d'Italia in un articolo intitolato: Alcune settimane sul continente.

II. — Periodici Francesi.

Art (27 giugno). Esamina il valore dei risultati ottenuti negli ultimi scavi fatti nel foro romano.

Revue Scientifique (10 luglio). Enrico di Varigny tratta della storia e dei precetti della Scuola Salernitana.

Revue Critique (12 luglio). Carlo Foret dà un riassunto dello studio di Marco Landau sulla Letteratura italiana alla corte di Vienna, e gli attribuisce gran merito, benché l'autore non abbia esaurito il soggetto.

Athenaeum Belge (1 luglio). G. Lacour riferisce degli ultimi scavi fatti a Roma nelle vicinanze della Villa Farnesina e nel Foro.

Revue Historique (luglio e agosto). Cesare Paoli parla con lode del Catalogo dei Manoscritti italiani della Biblioteca Nazionale di Firenze pubblicato sotto la direzione di Adolfo Bartoli.

REVUE POLITIQUE ET LITTÉRAIRE, Dixième année, 2^e série, n. 2. Paris, librairie Germer Baillière et C.

Sommaire. — Les Décrets du 29 mars et l'Amnistie. — L'Évolution de la morale: La moralité chez les sauvages, d'après MM. Herbert Spencer et Staniland Wake, par M. Ludovic Carrau. — Poètes anglais contemporains: M. Swinburne, par M. Ch. Vincens. — L'érudition en province: Annales de la Faculté des lettres de Bordeaux. — Variétés: Une excursion dans le pays de Wagner, par Pierre et Jean. — Causerie littéraire: M. Ernest Renan, Conférences en Angleterre. — M. Jules de Glouvet, Le Forestier. — M. Emmanuel Denoy, Mademoiselle Clarena. — M. de Boisgrolau, Guide-roman au Mont-Dore. — Notes et impressions, par M. Louis Ulbach. — Bulletin.

REVUE SCIENTIFIQUE de la France et de l'étranger. Dixième année, 2^e série, n. 2. Paris, librairie Germer-Baillière et C.

Sommaire. — Chimie: Sur quelques relations générales entre la masse chimique des éléments et la chaleur de formation de leurs combinaisons, par M. Berthelot. — Psychologie: Calcul mental et conformation crânienne, par M. L. Amat. — Histoire des sciences: L'École de Salerne, par M. H. de Varigny. — Variétés: Récréations scientifiques sur l'arithmétique et sur la géométrie de situation. Le jeu du baguenaudier, par M. E. Lucas. — Bulletin des sociétés savantes: Académie des sciences de Paris. — Association scientifique française: Session d'août 1880. — Congrès de Reims. — Liste des communications annoncées. — Bibliographie: Publications nouvelles. — Sommaire des principaux recueils de mémoires originaux. — Chronique scientifique.

LA RASSEGNA SETTIMANALE.

Sommario del n. 181, vol. 6^o (4 luglio 1880).

Un frammento di legislazione sociale. — Le Congregazioni di Carità e i Consigli Provinciali. — La polizia dei costumi. — Corrispondenza da Pistoia. A proposito degli spedali riuniti. — Canti narrativi del popolo siciliano (A. D'Ancona). — Gentile da Leonessa (A. De Nino). — La Vita Solitaria di Giacomo Leopardi (Licurgo Pieretti). — L'Osservatorio Bellini sull'Etna (E. Millosevich). — Bibliografia: Atto Vannucci, Proverbi latini illustrati. — Carlo F. Ferraris, Saggi di Economia, Statistica e Scienza dell'Amministrazione, II. — S. Pinchard, Al-

gebra elementare (Manuali Hoopli). — Notizie. — La Settimana. — Riviste Italiane. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

Sommario del n. 182, vol. 6^o (11 luglio 1880).

La Legislazione sugli sciopori. — Lettere Militari. Il tiro curvo nella difesa delle coste (G.). — Corrispondenza da Berlino. — Tusnelda e Tumlaco (Iginio Gentile). — Corrispondenza letteraria da Parigi. Un nuovo libro sopra Napoleone Bonaparte (A. C.). — Una contea della Val di Chiana durante la guerra di Siena (1552-1554) (Giulio Salvadori). — Economia pubblica. — A proposito di Lucchetto Gattilusio. Lettera al Direttore (A. Neri). — La Carta geologica d'Italia. Lettera al Direttore (B. Lotti). — Bibliografia: Biagio Cognigni, Ragionamenti sopra la storia della Letteratura italiana. (Puntate 1 a 4). — W. Baggehot, Economic Studies. — Vincenzo Campanile, Lezioni di Algebra Elementare. — Notizie. — La Settimana. — Riviste Francesi. — Articoli che riguardano l'Italia negli ultimi numeri dei Periodici stranieri.

DEL LAVORO, DELLE SUE PRETESE E DEI SUOI DIRITTI, DEL SUO PRESENTE, E DEL SUO FUTURO POSSIBILE, di Guglielmo Tommaso Thornton, tradotto dalla seconda edizione inglese, da Sidney Sonnino, e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1876. — L. 5.

Primo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

ALCUNI PRINCIPII FONDAMENTALI DI ECONOMIA POLITICA, di J. E. Cairnes, traduzione dall'inglese di Sidney Sonnino e Carlo Fontanelli. Firenze, tip. Barbèra, 1877. — L. 5.

Secondo volume della Biblioteca di scienze sociali, edita da Leopoldo Franchetti e Sidney Sonnino.

Nuove Pubblicazioni pervenute alla RASSEGNA SETTIMANALE.

DESCRIZIONE DELLA NUOVA TASTIERA CROMATICA, ed esposizione del nuovo sistema di scrittura musicale, invenzione del sac. Bartolomeo Grassi-Landi. Roma, tip. di Roma, 1880.

ELEMENTI DI PROSPETTIVA LINEARE, con una critica del suo impiego nell'arte della pittura ad uso degli allievi ingegneri, architetti, pittori e di tutti gli amatori delle arti belle del dott. Alessandro Suinti, con 11 tavole. Operetta premiata dall'Accademia Pontaniana di Napoli, nel concorso al premio Tenore del 1878. Milano, premiata tip. e lit. degli Ingegneri, 1880.

ESPOSIZIONE DEI PRODOTTI, relazione ufficiale del concorso agrario interprovinciale di Caltanissetta per Carlo Crispo Moncada. Palermo, Lornsaider Giovanni Tipografo 1880.

L'ESPOSIZIONE MONDIALE A ROMA, nel 1885. 1886. di Cesare Orsini, n. 1 Roma, Forzani e C. Tipografi del Senato 1880.

L'ELECTION des Membres du Grand Conseil du Canton de Neuchâtel. Propositions du Comité de l'association réformiste de Neuchâtel et lettres publiées à ce sujet par Le Patriote Suisse. Mai 1880. Lausanne. Imp. Georges Bridel.

LA NUOVA ACCADEMIA NAVALE, di M. Cattori (Estratto della Rivista Marittima Luglio-Agosto. 1880) Roma, tip. Barbèra, 1880.

LE RAGIONI SUCCESSORIE DELL'ASSENTE, memoria letta nel R. Istituto Lombardo di Scienze e Lettere dall'Avv. Luigi Gallavresi, Milano, tip. Bernardoni di C. Rebuschini e C. 1880.

LA PIAGA DELL'ACCATTONAGGIO, e i suoi più efficaci rimedii (Estratto dalla Rivista di Discipline carcerarie. Roma, anno X, n. 4 5). Cenni di Carlo Bocchi. Civitavecchia, tip. del Bagno penale, 1880.

METODO INTUITIVO, e norme per applicarlo nelle scuole italiane, di C. De Laurentiis, Roma, tip. Artero e Comp. 1880.

NOTE CRITICHE sullo stile, di Antonino Mazzone. Catania, Concetto Buttinato ed. 1880.

SCRUTINIO DI LISTA, per Giorgio Alberto Rossi. Roma, S. tip. Eredi Botta 1880.